Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 86 (1944)

Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 86° Lugano, Marzo 1944 N. 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Noterelle dannunziane

I

D'Annunzio morì improvvisamente il 1° marzo 1938: il volumone (pp. 814) del suo amico e segretario Tom Antongini *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio* era già tutto stampato il 28 aprile: inevitabile qualche svista. Una, grave, a pag. 283, nella epigrafe dettata dal d'A. nel 1911, ad Arcachon, — dopo peripezie quasi romanzesche — per perpetuare con un ricordo marmoreo la data della morte di Riccardo Wagner, avvenuta il 13 febbraio 1883, nel Palazzo Vendramin, a Venezia:

In questo Palazzo — L'ultimo spiro di Riccardo Wagner — Odono le anime — Perpetuarsi come la marea — Che lambe i mari.

La marea *che lambe i «mari»*? Non ha senso. Si tratta di un banale errore di stampa. «*Marmi*» deve essere, non mari. *La marea che lambe i marmi* del Palazzo famoso.

II

Gli sperperi dannunziani...

Separatosi da Eleonora Duse (che aveva esercitato una benefica influenza sulla sua creatività poetica), D'A.. si legò ad una meravigliosa Signora che portava uno dei più alti nomi dell'aristocrazia italiana: la loro vita alla Capponcina fu un seguito di pazzie, una più pazza dell'altra. Lo spreco del denaro — attesta l'Antongini — fu inverosimile tanto da parte del D'A. quanto della sua compagna (Nikè), che sembrava volersi rifare in poco tempo di tutta un'esistenza precedente di austerità e di saggezza. «*Ho potuto vedere coi miei occhi i cavalli prediletti di D'A. e di Nikè dormire su tappeti di Persia che avevano appartenuto alla casa di lei...*».

Forse nemmeno Nerone...

In tema di sperperi dannunziani non occorre aggiungere altro. *N'occor olter*, direbbe Biagio da Viggiuto. Di fronte alla storia dei tappeti... equini, anche i cinquecentomila franchi dal d'A. dilapidati a Parigi, nei primi sei mesi del suo cosidetto esilio (1910), sfigurano.

Nikè fu l'unica amica che il D'A. pensò ad un certo momento di unire legalmente alla sua vita, e a questo

uopo fece un viaggio in Svizzera con l'intenzione di iniziare le pratiche di divorzio presso un avvocato di Friborgo; ma poi, *specialmente per la riluttanza a tutte le cose decisive,* vi rinunziò completamente.

Nikè finì in convento e morì assiderata, sotto la neve, sui monti di Chambéry, in febbraio 1931.

Su Nikè non una sillaba in tutta l'opera dannunziana.

Su Eleonora Duse invece quanto non scrisse...

Questa è colei che all'arco mio sonoro -- pose la nova corda ch'ella attorse — ed incerò perchè sicura scocchi.

III

La riluttanza del d'A. alle cose decisive, sulla quale insistono i suoi biografi e la mancanza di una volontà tenace nocquero anche all'impresa di Fiume: si che taluno giunse a scrivere, subito dopo, che quegli (d'A.) che doveva far rilucere stelle nuove nel cielo degli uomini, non altro avrà fatto se non aggiungere lastre al loro inferno.

Vorrei permettermi di osservare a mia volta che questa può essere la epigrafe, — più che di un singolo uomo e di un singolo episodio, — del nazionalismo razzista contemporaneo.

Titubante, irresoluto, lui, d'A., lo esaltatore della volontà, l'annunziatore di Energeia, la decima musa, il cantore della *quadriga imperiale.*

Che bazza per qualche critico francese, di quelli che confondono poesia e vita pratica, personalità poetica e vita pratica dell'uomo-poeta. E che commenti costui farebbe alle strofe di « Maia »: *Verso la Ellade santa.*

Tra la fine di luglio e l'agosto del 1895 il d'A. in compagnia del pittore ed esploratore Guido Boggiani, di Giorgio Hérelle, traduttore delle sue opere, di Edoardo Scarfoglio e dello on. Masciantonio, compì una crociera dall'Jonio all'Egeo, con approdi nell'*Ellade santa.* In *Maia,* a vista della petrosa Itaca, incontrano Ulisse partito per l'estrema avventura, Ulisse il politropo, il Re degli Uomini, che non li degna di uno sguardo. Il Poeta allora si fa innanzi e grida sul clamor dei cari compagni:

Odimi, o Re di tempeste!
Tra costoro io sono il più forte.

Ulisse si volse men disdegnoso

a quel giovine orgoglio
chiarosonante nel vento

e il fòlgore degli occhi suoi ferì il Poeta per mezzo alla fronte.

E io tacqui
in disparte, e fui solo;
per sempre fui solo sul Mare.
E in me solo credetti.
Uomo, io non credetti ad altra
virtù se non a quella
inesorabile d'un cuore
possente.

Sì, fu solo, il d'A. fu solo sul Mare, commenterebbe il critico che cercasse la cronaca pedestre nella Poesia, ma non per ragioni eroiche: solo fu perchè fortemente afflitto dal mal di mare: a tal punto che dovette interrompere la crociera e ritornarsene, solo, in Italia, non già sulla nave di Ulisse, ma su un piroscafo della *Navigazione Generale.*

IV

D'Annunzio e il nostro Baldassare Longhena, di Maroggia (1598-1682).

Siamo a Venezia.

Nelle prime pagine del romanzo *Il Fuoco* si legge:

« *Emergeva su la sua propria ombra glauca il Tempio ottagonato che Baldassare Longhena trasse dal Sogno di Polifilo, con la sua cupola, con le sue colonne, con i suoi balaustri, sontuoso e strano come un edificio nettunio construtto a similitudine delle tortili forme marine* » ecc.

E' vero che il Longhena trasse la architettura del suo tempio famoso dal *Sogno di Polifilo?*

Circa il *Sogno di Polifilo*, si veda la *Storia della letteratura italiana* di Francesco Flora (vol. I).

V

« *Velivolo* » — Anche l'Antongini afferma che il D'A. creò al principio della guerra del 1914-18 il vocabolo *velivolo* (aeroplano) che immediatamente il Comando Supremo adottò nei suoi comunicati ufficiali.

E sta bene: con l'aggiunta però che *velivolo* era già stato usato dal D'A., in altro significato ossia nel significato latino, in *Primo Vere:*

Con tenue murmure l'Adria velivolo — da 'l lido torrido di fulve sabbie — lunge lunge sfumava — in un colore glauco.

VI

L'insaziabile sensualità (talvolta animalesca) del D'A.: fa pena.

Forse, in nessun punto dell'opera sua egli si confessa a cuore aperto e svela la sua miseria, come in due pagine del *Notturno.*

A pag. 156:

« *Il male che ha devastato tanta parte della mia esistenza, che ha guastato tanta mia ricchezza, che ha avvilito tanta mia passione, che ha affievolito tanto mio impeto, difformato tanta mia opera, distrutto tanti germi, contaminato tanto desiderio, umiliato tanto dolore, il mio male originario, il mio male ereditario, ecco, forse per la prima volta, accumulato, isolato, concentrato in me; e mi duole come dolgono le infezioni mortali. Non ho se non questo, non sento se non questo, non soffro se non di questo. Se le mie mani non fossero inerti, potrei palparlo, misurarlo, riconoscerne la forma, la durezza, il calore. Il mio patimento è vile e senza potere* ».

E a pag. 438:

« *La sensualità mi turba nella veglia e m' insidia nel torpore.* Accessus morbi. *Ripatisco gli assalti ed i travagli di quel male ereditario che faceva tanto soffrire Giorgio Aurispa umiliato e degradato...* ».

Il morbo ereditario *ha difformato tanta mia opera...*

Il Papini era un becero, uno sfrontato, è inteso; ma se si pensa al peggiore D'A. non è possibile allontanare la definizione che il Papini diede dell'abruzzese: un tappezziere di postriboli.

Qualche « pièce » dell'*Intermezzo* fa riemergere nella memoria gli affreschi del lupanare di Pompei...

L'insaziabile sensualità del D'A. fa pensare al Giorgione, da lui tanto celebrato:

« *La carne femminile è per lui il più bello e il più dolce frutto nella foresta del mondo; ed egli lo coglie e ne gode e non se ne sazia mai. Egli è sempre cupido, essendo giovine e inesausto* ».

Dicendo di Giorgione, il D'A. fa qui il suo autoritratto.

Il peggiore D'A. fa macchia nella vita italiana contemporanea, — che per fortuna può vantare quattro alte coscienze, quattro grandi Maestri: Alessandro Manzoni, Giuseppe Mazzini, Giosuè Carducci, Benedetto Croce. Significativo il genere di cultura del D'A.: gli rimangono estranei, come fu già osservato, gli *humaniora,* storia, filosofia, religione...

Se l'insaziabile sensualità del D'A. fa pena, e fa dubitare anche del suo gusto (il suo biografo più informato, Tom, dice che il D'A., — lui, l'Esteta, — rimase sempre alquanto « provinciale »), — avversione profonda suscita la sua esaltazione del « *sangue* » e dell'« *incesto* », del sangue che uccide e beve altro sangue, del sangue che si mescola incestuosamente col sangue fraterno.

Che il medesimo popolo, nel medesimo secolo, abbia dato Alessandro Manzoni e Gabriele d'Annunzio, non pare credibile...

VII

In qualche orazione il D'A. copia (se così posso dire) se stesso. Del discorso pronunciato quarantaquattro anni fa, a Firenze, *per la dedicazione dell'antica loggia fiorentina del grano al novo culto di Dante,* la pagina in cui scolpisce l'Alighieri su le vie dell'esilio, pellegrino implacabile, cacciato dalla sua passione e dalla sua miseria di terra in terra, di rifugio in rifugio — è tolta dal *Fuoco.*

VIII

D'A. non è mai stato in realtà l'amico di nessuno.

Fra i pochissimi che furono vicini al suo cuore, l'avvocato Leopoldo Barduzzi. Per il Barduzzi, non solo il poeta provò sempre la maggiore stima, tanto da nominarlo suo esecutore testamentario, ma nutrì un indiscutibile affetto.

I genitori e i figli Barduzzi, nei primi anni del secolo, solevano passare le vacanze estive nel Malcantone, a Breno, dove sono tuttora ricordati.

IX

Un ticinese onora D'Annunzio.

Il 15 maggio 1908, il domani del trionfo della *Nave* a Genova, i giornalisti liguri danno a G. D'A. una *maggiolata* a Portofino Kulm.

Brindisi di un deputato, brindisi del rappresentante di Genova, brindisi del prof. Enrico Morselli e del poeta apuano Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi, il quale, reso omaggio al D'A., si rivolge al proprietario dell'albergo *signor Gaggini:*

« *E a voi ospite illustre, a voi che sul promontorio aereo su due golfi offrite ai viandanti del mondo o del sogno un riposo di solitudine, salute! A voi che, in così eletto modo, continuando la virtù degli avi che discesi al maggio del gentil quattrocento, dal bel lago lombardo, inghirlandarono di cortesi fronde marmoree le porte delle case liguri (onde ancora tanto senso ci penetra il cuore della bellezza antica), avete raccolto qui intorno a onor di Lui quanto fior di ingegno Genova cresce* ».

X

L'Antongini nell'ultima pagina di *D'A. aneddotico* ricorda l'ultima volta che il Poeta varcò la soglia del Vittoriale. Era il 27 febbraio 1938.

L'auto era diretta a Gargnano. Non erano ancora giunti a metà strada, e il Poeta non aveva pronunziata una parola, quando, sollevandosi di scatto, picchiò con violenza sui cristalli della macchina: *Ferma!* gridò — *Torniamo a casa! Mi annoio, mi annoio!* Tre giorni dopo moriva.

Ma l'Antongini non ricorda l'ultimo verso scritto dal D'A. (involontariamente). Si tratta dell'ultima riga di un biglietto, scritto col lapis, qualche giorno prima di morire, al suo architetto, con mano incerta, con quella mano che migliaia di pagine splendenti e sontuose, che migliaia di versi aveva scritto per magnificare l'istinto, la vita, la voluttà, per magnificare il mare e il cielo, la terra e gli eroi: *Io sono malato e infelice.* Un verso, un novenario. Nell'amarezza finì anche il corso della sua vita — « inimitabile ».

XI

Tutte le grammatiche, tutti i dizionari avvertono che « *dovunque* » non può essere usato come semplice avverbio locale, che non è corretto usarlo in modo assoluto, che è dimostrativo e relativo e perciò appartiene a due proposizioni; ma tutti coloro che parlano o scrivono (osservava tempo fa in *Lingua Nostra* Euclide Milano) lo adoperano con estrema disinvoltura in senso assoluto, come se fosse dimostrativo puro, invece di *dappertutto* : valentissimi scrittori, accademici d'Italia, maestri di lingua usano « *dovunque* » a tutto spiano nel significato che esso non ha.

Fra i « peccatori » pervicaci il Milano dovrebbe mettere anche il D'A.

XII

Reminiscenze poetiche involontarie.

D'A., in *Alcione:* « La più gran gioia è sempre all'altra riva ».

Chiesa, in *Consolazioni* : « Sempre sull'altra sponda il ben che agogni, — uomo ».

A proposito...

Sempre compiacente, D'A. un giorno aveva scritto sull'album di una fanciulla: « *La più gran gioia è sempre all'altra riva* »; e Trilussa, cui fu presentato l'album subito dopo, vi aggiunse: « *Fortunato quell'omo che ci arriva* ».

XIII

Uno sfogo del D'Annunzio (1905), da porre accanto a quelli qui già pubblicati del Leopardi, di H. de Ziegler, di Carlo Maurras e di Clément Vautel:

« *Ahimè! La vita letteraria è fatta di vanità e di rancori. E io benedico sempre più la mia solitudine e i miei cani fraterni* ».

XIV

Eletto deputato di Ortona nel 1897 D'A. prese posto all'estremissima destra, e nessuno stupì. In marzo 1900, durante l'ostruzionismo, in una memorabile seduta passò improvvisamente all'estrema sinistra, pronunziando la frase: « Come uomo d'intelletto, vado verso la Vita »: frase abbreviata poi (come tutte le famose frasi storiche) in « Vado verso la Vita ».

Improvviso il passaggio all'estrema sinistra. Ciò non toglie che sia stato previsto, già due anni innanzi, da Giuseppe Rensi, nella *Rivista popolare* (30 gennaio 1898). L'articolo del Rensi, è da rileggere: vi

si sente l'aura e il sapore del tempo e della stagione. Fu ripubblicato in « Studi e Note » (Bellinzona, Colombi, 1903) ed è forse il primo scritto sul D'A. che sia uscito in terra ticinese: scritto gracilissimo dal punto di vista estetico: siamo lontani dalle eccellenti lezioni che sull'opera dannunziana fece Francesco Chiesa alla Scuola ticinese di cultura italiana nel 1917-18.

D'A. e il Ticino.

Quando cominciarono i contatti delle scuole ticinesi con l'arte dannunziana? Mi pare di poter rispondere: con l'*Antologia di prose e poesie moderne* di Patrizio Tosetti (1901), la quale ospitava *Cincinnato,* la novella che aveva rivelato l'autore, quasi ancora fanciullo, a Ferdinando Martini (« Non era alto di statura; smilzo, flessibile come un giunco »....) — e i sonetti *Nelle nozze della sorella* (E teco porti — quel ch'era in me, sopra le glorie e l'onte, — più sereno, più giovine e più puro) e *I seminatori* (Van per il campo i validi garzoni).

In quel torno di tempo alla Scuola Normale di Locarno era in auge la bella antologia di Oreste Boni *La lingua viva.* Del poeta non recava che il sonetto *I seminatori;* in compenso nei *Cenni biografici degli autori* c'era un profilo che quasi sapevamo a memoria:

« *Venne, giovanissimo, in gran fama per versi e prose improntate di un fare nuovo, che dinotavano ingegno originale e gagliardo e preparazione di studi non comune: un epitetare immaginoso, largo, inaspettato; un'audacia di sensualità e di realismo inverecondo che da principio stupì e fece senso. Ma non fece fortuna. Gli scrittori più autorevoli, quale in nome della moralità, quale in nome dell'arte, portarono un giudizio severo sull'opera dello scrittore, pure ammirandone il precoce splendore dell' ingegno. Nell'« Isottèo e la Chimera » (1890), ultimi versi del D'Annunzio, il poeta, più maturo d'anni e rifatto ad altri ideali, ha mutato maniera riuscendo falso in un altro senso* ».

Dopo tanti anni, confesso che quel perentorio « Ma non fece fortuna » dava qualche pena...

Dell'influenza che il D'A. poeta e letterato esercitò sulla gioventù nostrana leggente e scrivente non è il caso di dire: più o meno, a tutti quel gran sole prepotente e divorante riscaldò le ossa prealpine. Uno menzionerò, da trent'anni nel regno delle ombre: *Fulvio Manzoni,* il quale fu preso qualche po' anche dagli atteggiamenti «nietzscheani» del D'A., al pari di alcuni altri giovani nostrani (ora defunti) la cui attività si svolse in altri campi...

Negli umili, nelle anime semplici, quali reazioni suscita il D'A.?

— Ieri (narra un amico, in un crocchio), poichè sur un tavolino stava il romanzo *Forse che sì, forse che no,* mia zia, donna sulla cinquantina e madre di famiglia, senza che io avessi fiatato, mi disse all'improvviso: « Quel libro lì l'è teribil »; e dopo un istante: « L'è 'n grand' animal quel *Danunzio*.... ».

XV

Cinquant'anni fa, esattamente, il D'A., finiva di scrivere il *Trionfo*

della morte. Vive nella memoria le ultime pagine, la catastrofe:

« *Guarda a Ortona i fuochi! — esclamò Ippolita indicando la città in festa, che irraggiava il cielo — Guarda quanti!*

Razzi innumerevoli si partivano da un centro aprendosi nel cielo a guisa d'un ampio ventaglio d'oro che lentamente dal basso all'alto dissolvevasi in una pioggia di faville rare per mezzo a cui d'un tratto il ventaglio si rinnovava intero e splendido per dissolversi ancora e poi per rinnovarsi, con una continua vicenda, mentre le acque rispecchiavano la mobile imagine. Giungeva uno strepito sordo come di moschetteria lontana, interrotto da tuoni più gravi a cui seguivano scoppi di bombe multicolori nel più alto azzurro. E la città ed il porto e il lungo molo proteso apparivano ad ogni scoppio in una diversa luce trasfigurati fantasticamente.

Diritta contro il parapetto Ippolita ammirava lo spettacolo, accogliendo con esclamazioni d'allegrezza gli splendori più vivi. A intervalli su la sua persona bianca si diffondeva un riflesso d'incendio ».

Natale del 1943, Capodanno del 1944: la guerra e la strage esaltate dal D'A. fino al sadismo *(Voliamo, voliamo, cavalli — Di fuoco, sul fango dei vinti)* imperversano anche nel suo Abruzzo. Uno stillicidio di notizie, di telegrammi, nei giornali, alla radio: Ortona (la città di sua Madre) bombardata, Ortona in fiamme, Ortona un mucchio di rovine; Pescara sotto il tiro dei cannoni; i pastori dell'Abruzzo, cui la guerra tutto ha distrutto, sospinti dalla terribile bufera infernale fuggono (dove ?) per i monti, per i tratturi bianchi di neve e battuti dal rovaio e dai lupi...

Febbraio 1944: sbarchi a Nettuno (dove in un mese, nel 1903, scrisse *La figlia di Jorio),* battaglia di Nettuno, bombardamento di Nettuno, di Albano e di tutti i Castelli Romani; e Roma, la sua Roma (Roma-Amor) la nostra Roma e l'Italia intiera minacciate di distruzione...

E' morto a tempo il poeta dei *Canti della morte e della gloria,* dei *Canti della ricordanza e dell'aspettazione,* del *Canto augurale della nazione eletta...*

« *Il paradiso è all'ombra delle spade* » aveva cantato in *Merope.*

Non il paradiso, ma l'inferno....

XVI

Il D'Annunzio maggiore: con quale ammirazione ne parlano gl'intenditori di poesia! Una vitalità tutta terrestre è la sostanza che si fa umana in D'A.: « *con un'energia che non fu conosciuta da altro poeta giammai* ». I miti che ha inventati, da quelli di *Versilia* e *Undulna* al supremo *Oleandro,* dalla *Morte del Cervo* a *Icaro,* son tutti « *con acutissima bellezza* » il ritmo delle forze elementari. Nel far miti del ritmo germinale «*non conosciamo poeta che lo eguagli* ». La musica dannunziana si avverte nell'*Oleandro,* che è forse la sua più compiuta lirira, e nel *Fanciullo,* crea la forza della *Morte del Cervo* e dell'*Otre;* è «*l'indicibile gioventù*» della *Sera fiesolana,* dell'*Ulivo,* di *Versilia,* di *Undulna,* del *Novilunio.*

Come si vede, sul vertice *Alcione.*

Quale mortificazione se si pensa alla disinvoltura, per non dir altro, con cui quel volume delle *Laudi*, quella Poesia fu accolta quando apparve, nel 1903, da certi « critici » ignari dei loro limiti: da Gian Pietro Lucini, per esempio:

« E' nella "Tregua", nella soddisfatta pienezza del suo organismo e dei suoi desiderii. Ha combattuto ed ha vinto. Debole vittoria, davanti a quelli che si inchinarono, non per ferite, ma per lo spauracchio ed il fragore dell'arme barbariche, parata d'osteggio e tale da compiacergli nell'animo di fanciullo inquieto...

Eterno giovane, se per altra chimica fattura egli ritrova e distilla, come un Brown-Sequart, l'elisir di lunga vita ed il ricostituente da iniettare nella sua poesia! A lui la Terra madre. Egli ha bisogno di ritornare, dopo li esercizi natatori e cinegetici, in grembo al greggie, nel riparo del presepe. Darà meteore di lirica senza pensiero, questo forte che plasma la creta del lessico sorridente, questo volontario di voluttà spicciole, che, passando dal mare di Athena alle Città del Silenzio, suscitatore di larve armate e risuonanti, non sdegna imbragarsi. Starà nella terra, sui prati ed intorno alli angiporti della Suburra.

Vede il "Fanciullo" figlio della cicala e dell'Olivo e lo fa vergine ancora, cantatore perpetuo di una "immensa plenitudine vivente" — discende alle rive dei fiumi verdi, lungo l'Africo: — dall'alto della sua Capponcina gli appare la "Sera fiesolana" (qualche stornello trecentesco a battuta vanisce nell'aria) — e, fa la sua Georgica. Meno Vergilio e più retore della bassa latinità, si ferma all'ulivo, alla spica, all'opere ed ai giorni (Esiodo è lontano e le sue mitologie non sono più di moda); si piega al bidente ed alla marra, ed afferra la stiva dell'aratro cantando. Ma Pascoli è presente e gli guida la mano e gli fa il solco avanti; e l'antico Columella gli sorride vicino mormorando: "ottimo poeta, se ritorni alle glebe": e l'Arici gli porge opportunità di belle imagini, di aggettivi repleti e carnosi, ed il lavoratore non suda, e per ispasso, canta, ricanta, ricanta ancora...

Seguono piccoli poemi, di piccoli versi, innocente puerilità di ripetizioni, ritornelli di eufemie per ingannare e per stordire; madrigaletti secenteschi « d'occhi lunati ed aurini », di calda piova che scroscia sulle mani nude d'Ermione: bazzeccole brevemente ripetute, fluorescenti ed iridate come bolle di sapone; le quali se scoppiassero contro una pietra, nel loro volare che è una caduta, saprebbero che sia realtà. La numismatica gli è pretesto a similitudini; domani l'agiografia avrà da lui un trattato, non cosa nuova se sfogliamo le raccolte bizantine.

E le ricchezze della terra, i fieni e le biade, il tralcio ed il tronco e l'acque irrigue, i segni delle stagioni e tutti li animali che portano some, che barriscono, che urlano, che galoppano, che fuggono e che si appiattano, son dietro all'Orfeo novissimo, corso oggi a disturbarli nelle fratte delle foreste, nelle frappe dei boschi, nelle radure solatie e silenziose in riva ai fiumi. Su, con lena: spesso il volume, non denso, ma le pagine da riempirsi sono innumeri

ancora: importa fare molto, quanto al "far grande" è un'altra cosa ».

Quanta miseria!

Non par vero...

Aveva ragione il D'A. di scrivere che la vita letteraria è fatta di vanità e di rancori, e di benedire la sua solitudine e i suoi cani fraterni.

Forse alludeva al Lucini il Borgese quando, in quegli anni, scriveva di « qualcuno » che « *non ha vergogna di confessare pubblicamente, e in prosa, e in versi, la sua laida invidia e la sua ridicola speranza* ».

Povero Lucini, perdoniamogli: non foss'altro, perchè la sua vita fu un martirio. E che anche gli Dei (sarebbe il caso di dire, spropositando, « i Dei ») gli perdonino.

In sessant'anni, tutto il male è stato detto del peggiore D'A.; il dannunzianesimo fu un nemico da vincere; ma, osserva il Flora, la sua Poesia ci aiuta a vivere: per quel senso di vitalità solare che da tante sue pagine si sparge, dimentichiamo tutto quel che è terrestre e diciamo gloria a D'Annunzio e alla innocenza poetica che riscattò il limo di Adamo.

XVII

Iconografia dannunziana.

Note e, direi, popolari le fotografie del d'A. che adornano i tre volumi delle *Laudi* commentate da Enzo Palmieri. Politissimo il suo « cranio sovraumano »: i famosi capelli ricciuti li perdette, come si sa, giovanissimo, per un impiastro applicatogli da un medico inesperto su di una ferita al cranio ricevuta in duello: la scena fu descritta da Matilde Serao, nel « *Secolo* », in uno dei suoi ultimi articoli.

Rara, invece, introvabile era la fotografia che rappresenta il D'A. diciottenne con tutta la sua ricciuta capellatura: ora la si può vedere nella biografia pubblicata da Camillo Antona-Traversi nel 1933. Il D'A. non amava quell'antico ritratto, perchè vi figura con giacchetta, colletto e cravatta « provinciali ». Provvide più tardi a far truccare il colletto di quella fotografia, romanticamente, alla Byron...

Febbraio 1944

Ernesto Pelloni

Vecchie scuole e corruzione

L'amore della frase per la frase da un difetto dello stile diventa un difetto dello spirito: gl'infingimenti della scrittura passano all'anima e la parola non empie vanamente la bocca senzachè se ne guasti il cervello.

(1896) *Ferdinando Martini*

* * *

Nell'animo dei giovani abituati a discorrere di cose che non sanno, si desta orgoglio, vanità, intolleranza dell'autorità, disprezzo dell'altrui sapere...

Abituati a esprimere affetti che non sentono, i fanciulli perdono il nativo candore, l'ingenuità, la veracità che abbella l'età giovanile...

(1810-1867) *G. B. Rayneri*

* * *

La parola non dev'essere mai appresa come puro suono o segno privo di contenuto (nel qual caso si ha quella degenerazione di ogni istruzione vera ch'è il verbalismo) ma sempre dev'essere rituffata nell'esperienza viva del fanciullo. Se si preferisce si dica che la parola dev'essere sempre l'espressione di un pensiero **realmente pensato** dallo scolaro.

Mario Casotti

(Didattica, 1937)

* * *

Quarant'anni dopo Ferdinando Martini, settanta dopo il pedagogista Rayneri, il pedagogista Mario Casotti dell'Università cattolica di Milano sente di dover insorgere contro **la degenerazione** dell'insegnamento e della scuola. Accuse non nuove. Si andrà avanti sino alla consumazione dei secoli?

VEVEY

Lungi ancora da l'orrido strazio, noi ne la notte
Sol sentiamo che 'l cuore si stringe, poichè le sirene
Rinnovellano l'ululo: tutto qui resta silente,
Ma sappiamo che vanno a recare dolore, rovina.
Bombe esplodono; s'odono cupe a distanza di miglia.
L'anima rassegnata a la logica dura di guerra
Vive l'atroce fracasso, disastro immane là lungi,
Oltre le Alpi: affranto il sonno, sgomento la vita
Fino a meriggio.

Quasi ora fosse donata la dolce visione di pace
Quale può essere pura per uomini d'ogni lignaggio,
Ospite quindi il singolo in una veranda serena
Sente con intimo gaudio l'ordine terso di casa,
Tutto immune, intatto, illeso davanti a le acque —
Cigni che vogano bianchi su forme soavi di cielo,
Monti ch'emergono simili ad isole erte superbe,
Nuvole primaverili fra boccioli e rami sinuosi :
L'ordine terso dà fede, lo spazio chiaro di sala
Nega la guerra.

Tutto uno scorcio di platani nudi distende le ombre
Sulla pietra spianata, lungo la riva di lago :
Lieve giace un aureo riflesso di luce solare
Sulla pianura liquida liscia celeste: la quiete
Trionfa, e piccoli rami fioriti di giallo tra i ferri
Di ringhiera ne brillano. Tanti disegni, acquarelli,
Vecchie stampe già dicono amore di generazioni,
D'altri secoli e genti a questa costa ed ai monti.
Vive la casa antica, solenne e austera, promette
Gioia futura.

G. L. Luzzatto

CROCI E RASCANE

di Piero Bianconi

Quando negli anni prima della guerra, in Italia, amici e conoscenti letterati mi chiedevano se nel Ticino, oltre Francesco Chiesa, vi fosse qualche altro scrittore degno di essere conosciuto in una cerchia più vasta di lettori, non sapevo di solito che rispondere. Avrei potuto fare il nome di qualche altro nostro scrittore pure di valore; ma mi rendevo conto che in lettori italiani di più ricca e profonda esperienza letteraria, di gusto più raffinato, esso non avrebbe trovato l'eco che, per ragioni locali e personali, trovava in noi. Il solo nostro scrittore degno veramente di figurare accanto ai migliori italiani e anche a scrittori esteri di grido, era e restava Francesco Chiesa.

E' anche vero che il gusto letterario delle nuove generazioni sta oggi allontanandosi da quello della generazione del Chiesa; ma di ciò non occorre farsi pensiero: è un fenomeno conosciuto il mutare del gusto letterario nell'avvicendarsi delle generazioni. Quel che conta è l'oggettivo giudizio critico (e noi crediamo che un tale giudizio sia possibile) sull'opera di un certo autore: e questo giudizio è a favore di Chiesa. Le sue opere potranno, magari, nei prossimi anni, essere dimenticate dai giovani: un giorno saranno di nuovo riscoperte e ammirate.

Ma in questi ultimi tempi si è andato sempre più affermando un altro nostro scrittore, degno veramente di nota: Piero Bianconi; le cui squisite prose d'arte possono presentarsi in qualunque certame letterario italiano. Se oggi lettori italiani di gusto mi chiedessero di nuovo chi, oltre Chiesa, potessi raccomandare loro dei nostri scrittori, non esiterei a far il nome di Bianconi.

(Del resto vi è oggi, fra noi, un promettente affiorare di nuovi giovani ingegni letterari. Forse, domani, non saranno più solo due o tre i nomi che si potrebbero fare, ma cinque o sei. Che la Svizzera italiana stia entrando in un periodo di più intensa attività spirituale? Sarebbe da augurare, sia per il peso del nostro apporto culturale nella Confederazione elvetica, sia per l'aumentato contributo che da italiani fuori dall'aggregato politico-nazionale potremmo dare alla cultura madre).

Con ciò non s'intende dire che il Bianconi possa senz'altro essere messo sulla linea del Chiesa: che per vastità e varietà di produzione letteraria, e anche di umanità, vi è ancora un bel distacco. Libri di così umana bellezza come *Racconti puerili* e *Tempo di Marzo* (non parliamo poi della lirica pura, nella quale il Bianconi non s'è neppure provato) non sembra che quest'ultimo ce li possa dare. Ma potrà darci dei volumi che, senza sfigurare, e forse anche con qualche punto in proprio favore, avranno posto accanto a *Passeggiate* per esempio, che è pure uno dei bei libri del Chiesa. Infatti la prosa del Bianconi, nei brani migliori, là dove può mostrarsi nelle sue pure intenzioni artistiche, libera da scopi informativi, illustrativi, eruditi o altri, ha tanta eleganza, un tono così personale, è così monda nella sua complessa sfaccettatura, da poter benissimo esser messa accanto a quella di scrittori italiani moderni a lui simili per sentire e per intendimenti d'arte, e che vanno per la maggiore. Accanto per esempio a quella d'un Pancrazi, d'un Baldini, d'un Cecchi.

E' questo infatti il tipo di prosa in cui egli riesce meglio: visioni e interpretazioni del proprio paese; svagate meditazioni e riflessioni sulla vita d'oggi e su quella di ieri. E come Chiesa porta in tali visioni oltre un suo sano sentire paesano, oltre il suo equilibrio e la sua serenità (non priva di qualche angolo buio) il gusto parnassiano delle belle e tonde immagini tipico della sua generazione, così il Bianconi vi porta, oltre un animo già in sè complesso e complicato, attirato spesso da quanto è torbido e problematico (non privo a sua volta, di momenti di sereno) il gusto più moderno del difficile, del tormentato, e perfino del morboso.

E tale diverso animo traspare nella struttura della prosa stessa: più semplice e ariosa e pausata nel primo, più movi-

mentata e differenziata, più ricca di contrasti e di chiaroscuri nel secondo.

* * *

Prendiamo la prosa più bella che sia in questo recente *Croci e rascane*. Ha il titolo *Corrida di pecore*. Dimostra come non si potrebbe meglio, tutte le originali qualità di prosatore del Bianconi, e ci fa toccar con mano, per così dire, quanto esse siano diverse da quelle del Chiesa.

La propensione a cui si è alluso verso il morboso il complicato il tormentato, si presenta qui come un aumento di ricchezza coloristica nell'impasto della prosa stessa: la gamma cromatica della sua paletta risulta più raffinata che non in Chiesa.

L'apparizione di un villaggio decaduto vien resa con colori e immagini, che sfiorano talvolta il perverso, ma che posseggono anche un loro innegabile fascino. Vi è in Bianconi un singolare piacere a godere del decadimento e perfino della putrefazione.

« Vecchie case altissime e corrose stanno intorno con l'aria di ruderi ritti per *caparbio impegno;* o di sventolanti fondali di teatro. Sul livido della calce altre volte bianchissima nere crepe corrono *come malefici scorpioni;* piccole finestre profondamente incassate *come occhiaie spente;* infinite piogge e docce spaccate hanno scavato erosioni che mettono a nudo, negli spigoli, pietre giallastre *cariate come vecchi denti;* e le nere lobbie imporrite si immaginano scricchiolanti sotto il peso di *antiche ombre che tornano a cercare odi e amori dimenticati, le notti di luna.* (Il sottolineato è nostro).

Fantasia tetra, romantica e tormentata ma efficace per le associazioni nuove che crea: prendete una pagina in cui Chiesa descriva simili villaggi decaduti (ce ne sono) e vedrete subito la differenza tra una fantasia che vive nei toni caldi e sereni; e un'altra che ricerca invece quelli torbidi e angosciosi.

E potrei continuare colle citazioni: « in esigue nicchie stanno Madonne, Santi e Crocifissi dipinti da vaganti pittori di ex-voto settecenteschi: brandelli di azzurro rosso mattone viola e verde stinti e impolverati da due secoli di vento e di pioggia; e *paiono ferite purulente e preziose nello spettrale livore dei muri.* (E in un altra prosa del volume dice che il verde giallastro dei prati, sotto la superficiale spolveratura della neve, « acquista, toni preziosi, certi fulvi bruciati *e verdi putrefatti che deliziano gli occhi* »). Chissà che ori e che porpore, che colori d'alba e di luna, avrebbe visto invece Chiesa in quegli affreschi cadenti!

Questa è solo visione di aspetti esteriori: ma anche le visioni interiori hanno gli stessi caratteri, e sono all'origine di quelli esteriori.

« C'era un tono di casalinga tragedia, un odore di chiacchiere ammuffite e di velenose maldicenze congelate a mezz'aria ».

A passar per quelle viuzze deserte il Bianconi assapora il gusto di certe fantasie romantiche, pescate chissà dove, e inserite quì in questo nostrano ambiente in cui, bisogna dire, fanno, almeno per noi, un effetto alquanto strano:

« Mi tornarono a mente storie tra macabre e grottesche d'un tale che si teneva la cassa da morto sotto il letto e ogni tanto la tirava fuori, se la stava a rimirare già bell'e pronta, foderata di nero con le sue brave iniziali dorate, ci si accomodava e calettava dentro chissà con che perverso piacere, sotto gli occhi del figliuoletto obbligato ad assistere alla prova; e di lì, steso nella bara, stralunato e fioco, rivolgeva postume ammonizioni, consigli, ricordi e memorie d'oltre tomba allo spaurito marmocchio... Ripensavo quella ed altre storie crogiolandomi in quell'aria desolata... ».

Notate il « perverso piacere » e quel « crogiolarsi » di lui stesso, Bianconi, in queste belle fantasie... Ma la paletta dei colori, bisogna riconoscerlo, ci guadagna. Cercate qualcosa di simile in altro nostro scrittore, non lo troverete.

Queste immagini, esteriori o interiori, sono sempre aderentissime al sentire di chi le impiega. Del resto è uno stile che, come impasto di sonorità, come ritmo, come disposizione sintattica, perfino come punteggiatura, rispecchia un'acuta sensibilità tendente all'intima aderenza fra suono e immagine, alla piena corporeità delle visioni che attraggono e ossessionano l'autore.

Il pezzo esaminato è una descrizione di

un gregge di pecore che, cacciato per le viuzze strette di un villaggio irrompe sulla piazzetta centrale, ove deve infine infilare le stalle aperte per venirvi poi trascelto dai vari padroni. Vi è cacciato appena tosato, a colpi di randello che piovono sulle rosee nudità: e una violenta ed eccitante frenesia, un orgasmo quasi carnale, esalta i giovani e le ragazze che vi si dedicano. Proprio una scena per il gusto di Bianconi! E come egli abbia saputo rendere tale visione e tale interna eccitazione degli animi, appare perfino nella contestura sintattica:

« Fu allora che, d'improvviso, si sentì un fracasso, un baccano formidabile venir correndo da ogni parte: da ogni viuzza si rovesciarono di colpo sulla piazzetta centinaia di pecore velocissime, in un nembo di polvere, frammiste a giovanotti e ragazzone con nocchiosi bastoni alzati: *urlacci strilli belati gravi, tremuli e furiosi, punteggiati dai sordi tonfi delle randellate, su quel trito fitto trepestio delle bestie correnti* ».

Notate l'efficacia di quel « baccano formidabile venir correndo » e poi tutta la frase sottolineata, quasi senza punteggiatura, con quel participio *correnti* in fine di frase, dopo il grandinare ininterrotto di sostantivi e aggettivi culminanti nel « trito fitto trepestio ». Bellissimo moto è nel ritmo del periodo, il moto stesso che l'autore intende ritrarre!

O ancora: « Avanzano compatte e veloci, affrontano la siepe di gente che sbarra l'uscita, esitano davanti alla gragnuola di bastonate e agli urli: l'esercito belante si rompe, si agita e ribolle come una pignatta al fuoco, non si capisce come gli agnellini — con quel tenero musco gentile della lana intatta, un nastrino di colore al collo — riescano a reggere in quel vortice frenetico ».

Notate anche qui la bellezza di quel « compatte e veloci », che dà appunto l'idea di un fiume di schiene e di teste; notate « l'esercito belante si rompe, si agita e ribolle come una pignatta al fuoco »; e infine il « vortice frenetico »; e allora vi renderete conto come l'autore sia riuscito a dare, nel movimento stesso della frase, l'impressionante « corrida di pecore ».

Questa è vera forza di stile, personalissima di lui Bianconi. Non so quali scrittori d'oggi, tolto il Cecchi, sarebbe in grado di rendere con tanta immediata efficacia questo tumultuante movimento di bestie e lo strano stato d'animo che suscita negli spettatori-attori. Notate bene che non si tratta qui di manierismo, cioè di sole preziosità stilistiche, come in tanti moderni scrittori italiani cresciuti alla scuola dei francesi; quì, aggettivo sostantivo verbo, nella loro coordinazione, sono generati direttamente dalla situazione quale l'ha afferrata l'artista in tutta la sua immediatezza e singolarità; e poi resa, per la magìa dell'arte, nello stesso identico ritmo.

Accanto a tali meravigliose riuscite, ci lasciano più freddi le già notate lineari e coloristiche notazioni di gusto più decadente, spesso però efficacissime:

« Un mareggiare di groppe ossute e rosee, sventolar di orecchi, musi legnosi che s'alzavano sotto i colpi a occhi chiusi con belati che scoprivano le gengive rosa e i denti gialli; e, ogni tanto, *su quel tumultuare scomposto, il salto rampante di un montone, araldico ed elegantissimo* ».

E' l'insistenza sul momento del terrificante e crudele, che attrae sempre, per quel gusto del sensazionale che è spesso in noi, fin da bambini:

« I fanti erano scomparsi in un batter d'occhio: rifugiati nelle case o appollaiati in cima alle scalette, *bevevan con occhi attoniti e golosi lo spettacolo di violenza...* Su quel gorgo furioso era sospesa un'aria di cataclisma, il senso di una sciagura imminente ». E un po' più lontano: « C'è in aria un senso sacrificale, odor di macello: chissà cosa sta succedendo... ».

Tutto il pezzo poggia su tali elementi: mosso e brillantissimo e tuttavia giusto e preciso nella sua contestura. La fantasia crea e ricrea a suo agio. Bisogna leggerlo con attenzione, che è tutto cosa preziosa. Finisce colla notazione che sembra condensare in sè tutto il clima del racconto:

« Intanto saltavan fuori ragazzini da ogni porta, da ogni pertugio, da ogni buco: come rospetti dopo un temporale estivo; *annusavan quell'odore aspro di lotta e di forza avidamente,* forse trovavan sciocchi i loro soliti giuochi all'ombra delle vec-

chie case coraggiose, ancora piene traboccanti di vita ».

* * *

Gli stessi caratteri troviamo in un'altra singolare prosa: *Il sacro monte di Brissago.* E vi troviamo anche confessato il gusto che porta l'autore a immaginare cose atroci e crudeli: presentato tuttavia in modo che risulta poi subito superato, risolto in un umorismo di autoderisione.

Poichè in realtà il Bianconi, anche se ha in sè gusti da decadente, non dà per nulla l'impressione di esser gravemente afflitto da questo male. Anche il gusto decadente non è che un colore della sua paletta.

Dice infatti, a un certo punto, di tre atroci giudei rappresentati su di una Via Crucis nel Sacro Monte:

« Sono atroci e divertenti, con quei baffi lunghi e sottili da mongoli, e i gran gozzi bergamaschi: *rincresce di non esser più bambini, da risognarseli di notte, con terrore, avidamente* ».

E finisce con questa osservazione sul nostro paese:

« Ma quello che soprattutto piace, qui come in tanti bei luoghi del nostro bel paese, è quell'indefinibile mistura di prezioso e di rustico, quell'accordo infinitamente giusto di raffinatezza colta e di paesana semplicità. Che si ritrova, mettiamo, (e sia lontana ogni irriverente intenzione) in certi cibi nostrani, nel risotto coi funghi o nello stufato colla polenta(!). E forse costituisce il vero e intimo significato del Ticino: il quale, è bene persuadersene, è lontanissimo (per fortuna !) da esser un paese semplice ». Quanto sarebbe piaciuta questa formulazione a Edoardo Berta! Il quale aveva gusti e modi di vedere un po' simili.

Notate l'inciso « per fortuna ! ». Qui c'è tutto Bianconi. Il Ticino egli lo trova lontanissimo da esser un paese semplice poichè è lui stesso complicatissimo. Che se il Ticino fosse, nei suoi caratteri dominanti, veramente un paese semplice e sereno, come altri scrittori pure lo hanno veduto, esso apparirebbe al Bianconi una ben povera cosa. Allora non ci si ritroverebbe più! Pericolo che non esiste: poichè ciascuno mette se stesso, e poi naturalmente si ritrova nella natura e negli uomini!

Di uguale prezioso impasto sono le prose *Il villaggio abbandonato, Pioggia di Settembre, Canto di Maggio, La raspetta,* che lo spazio a nostra disposizione non ci permette di esaminare minutamente. Tuttavia vorremmo dire che in *La raspetta* si trova la migliore umanità del Bianconi: umanità che appare come un soffrire con quelli che furono i più poveri e più umili fra i nostri fratelli. La partenza del ragazzino verzaschese nel troppo ampio vestito nuovo di fustagno, colla raspetta da spazzacamino che gli batte sulle magre chiappe, mentre la madre lo segue cogli occhi e non osa piangere come non ha osato baciarlo, è cosa veramente toccante. Ignaro egli va verso il mondo dove conoscerà le prime profonde umiliazioni e sofferenze. E la prosa lenta e insistita, e le immagini e le frasi che tornano, fanno vivere quella sofferenza, quell'ingiustizia che colpisce l'innocente e gli strapperà le prime lacrime amare.

* * *

Più serene, più liete sono due altre bellissime prose, le più importanti forse del volume per conoscere la visione che l'autore ha del nostro paese: *Umanità del Ticino,* che apre il volume, e *Rascane in Val Malvaglia,* che ne è come il centro.

Umanità del Ticino comincia così: « Dei mille desideri insoddisfatti che porto in me uno almeno è confessabile ». Non siamo sorpresi: ce ne ha già lasciati intravvedere parecchi anche di quelli inconfessabili.

Il desiderio confessabile è di poter contemplare, un mattino di Maggio, tutto il Ticino dall'alto di un aeroplano. E ne viene una carta topografica divertente e grottesca, con ogni sorta di considerazioni. Ma anche tale fantasia lo stanca presto: dopo un momento « darei tutta quella veduta vertiginosa per sentire il fruscìo di seta grossolana delle canne rigogliose del granoturco mosso dal vento, per godere i giuochi del sole che filtra e occhieggia tra quel verde ruvido e lo intinge d'oro; rinuncerei a tutto per vedere da vicino i piedi di un falciatore tra l'erba fresca: grandi piedi piatti e bruni con le unghie di un rosa tenero rinfrescato dalla guazza, che avanzano tra le strisce parallele delle andane, preceduti dal brillio freddo della

falce che fa scappare a grandi sbalzi le cavallette verdi ».

E segue allora una visione del Ticino visto attraverso una lente ingrossante i particolari: e veduto così il Ticino gli appare *barocco*. Affermazione sulla quale si è già molto discusso; ma che, a mio parere, non va presa troppo sul serio. Bianconi la butta lì con una faccia seria, ma dentro se la ride; sta a vedere, pensa, che putiferio nasce!

Ad ogni caso questa affermazione del carattere barocco del Ticino poggia su ben breve argomentazione: sul fatto che il ticinese sa cavare dalla natura stessa le costruzioni in cui vive e si muove. Di un'antica frana di macigni sa trar profitto per allogarvi sue freschissime cantine: i grotti; proprio come — e qui è tutto l'esile fondamento della sua asserzione — in un parco secentesco acque alberi rocce sono inserite in un scenario voluto dall'uomo.

Dedurre da questo parallelismo che lo spirito del Ticino sia intimamente barocco, è cosa più che arrischiata. Credo che di grotti nelle antiche frane se ne sian costruiti anche in altre epoche che nel barocco, e anche in altre regioni che da noi. Così procedendo vengon dichiarate barocche tutte le epoche e tutte le regioni dell'Italia prealpina!

Le poche altre prove ch'egli adduce valgono poco di più: le processioni, le rappresentazioni sacre. Se queste hanno ancora il carattere che avevano nel '600, è perchè la Controriforma è stato l'ultimo grande moto religioso giunto fra noi; e le sue esteriori decorazioni e cerimonie, per tradizione, vivono ancora oggi. Tutti i reliquiari, di più o meno buon gusto barocco, che ingombravano le nostre chiese stanno però ormai rinchiusi e dimenticati negli armadi delle sacristie.

Quando io penso alla serenità e alla giovialità del nostro popolo (almeno è così nella mia Vallemaggia, ma anche nel Locarnese e nelle città), al suo buon senso, alla sua religiosità senza esaltazione, alla sua poca disposizione per il meraviglioso, alla sua diffidenza di fronte al patetico, mi pare che sia assai lontano dal sentire barocco. Se è barocca la nostra gente, allora son barocchi anche Renzo e Lucia, Agnese e Perpetua, del romanzo che anche al Bianconi pare nostro, e da mettere fra i nostri titoli di nobiltà. Io ho sempre invece creduto che barocchi fossero invece i signori nei *Promessi Sposi*, tutti più o meno condiscendenti al gusto dell'esteriorità, al sussiego, alla sufficienza spagnuola.

Ma alla fine di questa suggestiva e avventata fantasia v'è una bellissima natura morta di grotto, per la quale consigliamo di perdonare all'autore tutte le sue cervellotiche e veramente barocche teorie. Colle sue stesse parole gli si vorrebbe dire: Va là Bianconi: tali elucubrazioni sono della cattiva letteratura; mandiamola a spasso! Diamo una voce ai compagni, bagnamo la gola e stuzzichiamo il dente!

Poichè egli fa della cattiva letteratura non quando s'applica onestamente al suo mestiere d'artista, ma quando si lascia andare a tali sballate teorie sull'anima del del nostro paese o si ficca in testa di scoprire insuperabili diversità fra sopracenerini e sottocenerini. Come ha fatto nella brillante e inutile prefazione dettata al libro. La quale ha poi dato l'avvio a altre elucubrazioni su tale diversità da parte dell'Agliati, suo scolaro, come si può vedere nella recensione del libro in *Svizzera Italiana*. L'Agliati è un giovane simpatico e intelligente, ma come tutti i giovani si lascia suggestionare più dalle idee, che dalle realtà dell'opera artistica.

Una prosa senza teorie, e perciò più bella ancora, è quella centrale, dal titolo *Rascane in Val Malvaglia*. Una calda luce estiva di giornata temporalesca compenetra ogni pagina, ogni scena, ogni episodio. Vi appaiono, la prima volta forse (ma come riflessi di luce estiva sono già nel Sacro Monte) quegli angeli neghittosi, sua bellissima creazione, da cui sembra emanare tutta la densa e diffusa luce e la tremenda afa di certe abbaglianti giornate estive. (Angeli che gli hanno poi suggerito, con ogni sorta di variazioni, la sua più bella ultima prosa, nel numero di Dicembre di *Svizzera Italiana)*.

E vi è il quadro del lavoro alle rascane, di una composizione così limpida e precisa, di un così netto contorno, che parrebbe di poterlo senz'altro disegnare e colorare. Magnifica e lieta e luminosa prosa!

* * *

Ma se al momento in cui trascelse i pezzi per il libro io gli avessi potuto dare un consiglio, gli avrei detto di lasciar fuori le due descrizioni *La Verzasca e La Valmaggia,* più generiche, fotografiche, folcloristiche. Stavano bene come introduzione a raccolta di vedute illustranti le bellezze naturali e artistiche, il folclore delle due valli, ma non stanno bene qui con prose di schietta creazione artistica. Se proprio voleva far figurare qualche aspetto di queste due valli vi poteva mettere le nervose ed estrose pagine sull'Oratorio della Rovana, sull'Ossario di Coglio, su Michelangelo in Val Verzasca, pubblicate pure in *Svizzera Italiana,* e qui non accolte.

E avrei lasciato fuori anche la prosa *Down There,* la sola in cui mi sembra di scoprire come un inganno che Bianconi faccia a se stesso e ai suoi lettori. Di presentare cioè come sentita da suo padre emigrante in California, l'opposizione illustrata dal Cecchi nel suo libro *America amara* fra cultura razionale e protestante dell'America anglosassone e cultura barocca spagnuola e cattolica del nuovo Messico e della bassa California.

Qui c'è un trucco bell'e buono, e del resto il Bianconi l'ha vagamente intuito e lo riconosce perfino, allorchè formola le supposte simpatie del padre per i messicani in questo modo: « quella simpatia, non espressa, doveva esserci assai profonda »; e che degli *indios* « neanche di quelli raccontava suo padre, ma si sentiva che li portava in cuore... ». E deve infine riconoscere che semmai, nei discorsi del padre, « ricorreva spesso l'immagine dell'America come quella d'un paese più progredito, più giovane del nostro, senza pregiudizi nè impacci ». Tutta la sentimentale costruzione suggeritagli dal libro del Cecchi cade dunque come un castello di carta. E' lui, il figlio, che influenzato dal Cecchi, si scopre questo gusto per il barocco, il crudele, il primitivo.

Ma in fondo ce l'aveva già prima di conoscere Cecchi.

America amara non è del resto un libro in tutto sincero, poichè è certo stato fatto su ordinazione, per uno scopo politico; che se non fosse stata tale intenzione, sarebbe riuscito alquanto diverso. E' un libro a tesi quindi, e perciò antipatico. E il Bianconi vi ha abboccato.

Sincera invece, anche se ipotetica e ricostruita, e certo corrispondente a un confuso sentire del padre, è invece la pagina del ritorno al paese, nella novena di Natale, dopo tanti anni di assenza oltremare. *(Natale).* E pure rare sono parecchie delle minori prose alla fine del volume, tra le quali vorrei rilevare specialmente l'ironica storia dell'esteta coltivatore di fagiuoli, perchè è anche la sola in cui mi sembra sentire una certa influenza del Chiesa.

Arminio Janner

La politica e il nefasto « Homo loquax »

Nel volumetto « La faillite de l'enseignement » (verbalistico), Jules Payot cita lo sfogo di un deputato. Léon Accambray, contro la **corrotta facondia** dei politicastri. La maledizione dell'Accambray risale a più di un quarto di secolo fa:

« Io odio la diarrea « verborum » perchè è l'oppio, la morfina, il narcotico, lo stupefacente che ha servito ad addormentarci e ci ha impedito di prendere coscienza del nostro male.

« Io odio la diarrea « verborum » perchè ha intorpidito, paralizzato i migliori, perchè ha impedito, a tempo opportuno, gli atti energici necessari, perchè ha ritardato, e ancora oggi ritarda, le reazioni vigorose che, sole, possono salvarci.

« Io odio la diarrea « verborum » perchè ha portato e mantenuto al potere uomini passivi e scettici, libidinosi e indolenti

« Io odio la diarrea « verborum » perchè, senza i magnifici concorsi che ci ha valso l'eccellenza della nostra causa (1914-1918) avrebbe compromesso per sempre l'esistenza nazionale, perchè ci avrebbe perduti.

« Io odio la diarrea « verborum » perchè, se per disgrazia la pace alla quale ci incamminiamo non fosse quella che ci auguriamo, la pace del diritto, della libertà e della giustizia, la colpa andrebbe alla diarrea « verborum », all'abuso delle parole, all'abuso delle frasi, all'abuso delle armonie verbali.

« Io odio la diarrea « verborum » perchè amo il mio paese, ed essa lo uccide ».

L'odio che il deputato e patriota Accambray nutre contro la **corrotta facondia** dei politicastri fa pensare all'« Odio, ti canto » di una canzone famosa.

Ma odiare non basta: operare occorre: operare all'eliminazione del male, in tutti i settori della vita, in tutti gli Stati.

Quarantacinque anni fa

Riformare i programmi non basta

In Francia, dal 1899 in poi, dopo la Inchiesta ufficiale sulle scuole secondarie...

Tutte le discussioni sull'Inchiesta del 1899 diretta da Alessandro Ribot influirono esclusivamente sulla riforma dei programmi delle Scuole secondarie francesi.

A dire il vero, non si erano attesi i risultati di quell'Inchiesta per cambiare i programmi, supposta causa di tutti i mali.

Nella sua Psychologie de l'éducation. *(1906) Gustavo le Bon ricorda che l'organizzazione dell'insegnamento secondario francese fu modificata circa sei volte in quarant'anni, prima del 1900; ma il costante insuccesso di tali tentativi non illuminò nessuno sulla loro inutilità. Il male non era e non è tutto nei programmi.*

La mirabile potenza che viene attribuita ai programmi, è, anche per il Le Bon, una delle più curiose e particolari manifestazioni di questo incurabile errore latino, il quale è costato caro da un secolo in qua; cioè che le istituzioni si possano riformare operando esternamente, a forza di decreti. Si tratti di politica, di colonizzazione o d'educazione, questo funesto principio è stato sempre applicato con una costanza pari all'insuccesso.

Le deposizioni dell'Inchiesta del 1899 si sono trovate perfettamente d'accordo sui risultati dell'istruzione e della educazione (verbalistiche) delle scuole secondarie e superiori: con una unanimità quasi completa, sono stati giudicati detestabili.

Essendone visibili gli effetti, ciascuno li ha scorti senza sforzo; ma le cause non furono vedute.

La vecchia scuola secondaria e superiore francese (verbalistica) è uscita assai malconcia dall'Inchiesta Ribot; non fu difesa da nessuno.

Le loro divergenze profonde su tutti i problemi attinenti all'insegnamento, la inutilità delle riforme già tentate, i continui cambiamenti dei programmi mostrano — scrive Le Bon nel 1906 — che non v'è molto da sperare dalle scuole secondarie e superiori; esse rappresentano un naviglio disarmato. in balìa dei venti e de' flutti; sembra non sappiano nè ciò che vogliono nè ciò che possono, e girano senza tregua in mezzo a riforme formali, senza comprendere che i loro metodi (verbalistici) sono detestabili.

La pedagogia ufficiale non è più capace di fare un passo in avanti, (continua il Le Bon) senza farne immediatamente altri in direzione contraria. Un giorno sopprime l'insegnamento dei versi, ma subito dopo vi sostituisce quello della metrica latina. Crea un insegnamento detto moderno, in cui il greco e il latino vengono sostituiti da alcune lingue vive, le quali però sono insegnate come lingue morte (verbalisticamente) attendendo soltanto a sottigliezze letterarie e grammaticali; di modo che, dopo sette anni di studio (verbalistico), neppure uno scolaro su cento è capace di leggere tre righe di un giornale straniero, senza essere obbligato a cercar tutte le parole nel dizionario. Crede di fare una riforma notevole, accettando di sopprimere il diploma di baccalaureato, *ma subito dopo propone di sostituirlo con un altro, che non differisce dal primo, se non perchè si chiama* certificato di studi. *Le sostituzioni formali sembrano costituire il confine massimo cui possano giungere le riforme della pedagogia ufficiale.*

La pedagogia ufficiale disgraziatamente non vede, nè gli autori dell'Inchiesta l'hanno visto meglio, che non è sufficiente mutare i programmi; è il metodo! Questo metodo tradizionale (verbalistico) è detestabile. Già l'hanno

affermato recisamente alcuni pensatori come il Taine. In uno dei suoi ultimi libri, l'illustre storico ha dimostrato che la scuola secondaria e superiore francese (verbalistica) produce danni reali, e mena lentamente alla decadenza. Per il pubblico questi giudizi non sono che ghiribizzi di filosofi; ma l'Inchiesta del 1909 ha invece dimostrato che sono terribili realtà.

E' sempre il Le Bon (1906) che parla.

Se le cause delle condizioni in cui giace l'insegnamento secondario e superiore (verbalistico) sono ignote alla maggior parte degli osservatori, la cattiva qualità di esso fu spesse volte segnalata, anche prima dell'Inchiesta del 1899. Parecchi anni prima, Henry Deville, in una seduta pubblica dell'Accademia delle Scienze, si esprimeva così:

« Da lungo tempo faccio parte della Scuola francese, e son prossimo a ritirarmene; ebbene, lo dichiaro francamente, ecco ciò che nell'animo mio e nella mia coscienza ne penso: la Scuola francese, come oggi è costituita, è destinata a condurci all'ignoranza assoluta ». Frutti del verbalismo.

Del pari l'illutsre chimico Dumas faceva notare che egli « aveva riconosciuto, da molto tempo, che il modo di insegnamento (verbalistico) vigente in Francia non poteva essere continuato senza che divenisse una causa di decadenza ».

Per disgrazia — conclude il Le Bon — questi giudizi così severi, pronunziati tante volte da dotti eminenti, non hanno prodotto altro risultato che continui e inutili cambiamenti di programma.

Di anima, di metodi (antiverbalistici) si trattava e si tratta più che di programmi.

Ciò non seppero e non vollero vedere la pedagogia ufficiale, quasi tutti i professori, *i Governi e i Parlamenti. Lo vide Jules Payot. Si esamini la sua « Faillite » (1937).*

* * *

Gustavo Le Bon morì nel 1932. Se nel suo volume è sempre felice nello sviscerare i mali apportati dal verbalismo *alla scuola francese, altrettanto non si può dire dei rimedi da lui proposti. Riserve abbiamo dovuto formulare nello scritto dedicatogli l'anno della sua morte.*

La riforma dell'insegnamento in Inghilterra

L'« Education Bill » è stata letta per la seconda volta alla Camera dei Comuni; è quindi la prima delle grandi riforme proposte durante la guerra che passerà dallo stadio di progetto a quello di legge. Il ministro dell'educazione Butler ha riportato con ciò un grande successo — quantunque le più importanti riforme contenute nel suo progetto siano già state proposte da molto tempo e che molto vada ascritto al merito degli Haldane, Hadow e Spens.

La legge comprende un grande programma di educazione per gli adulti.

Si stanno pure preparando nuovi programmi d'insegnamento in tutto l'Impero.

Per ciò che concerne l'India il consigliere del governo indiano preposto all'istruzione ha preparato un piano per la messa in vigore di un sistema nazionale di insegnamento.

Il piano comprende misure per l'educazione obbligatoria e gratuita di tutti i fanciulli (ragazzi e ragazze) dai 6 ai 14 anni, e per una campagna di vent'anni contro l'analfabetismo degl iadulti. Tutti coloro che, alla scuola, avranno mostrato delle disposizioni, potranno seguire corsi nelle università, o negli istituti tecnici, commerciali o delle arti e mestieri.

L'autore del progetto insiste sull'importanza delle arti e dei mestieri nell'India e sulla necessità di applicare il principio **« imparare colla pratica »** ossia antiverbalisticamente, poichè non sono le conoscenze generali astratte che devono essere lo scopo del governo, ma la formazione di cittadini utili all'avanzamento della comunità e capaci di migliorare le loro condizioni di vita.

Il piano ha una portata immensa. L'autore calcola che occorreranno più di due milioni di maestri di scuola elementare. L'esecuzione di tutte queste proposte richiederà non meno di quarant'anni di lavoro.

L'Inghilterra è sulla buona strada: educazione e istruzione popolare energicamente antiverbalistiche.

Conversazioni

Parigi, 30 aprile 1905 — Quest'inverno ho parlato sedici volte dell'Italia con dame e signori. Mi è stato ripetuto otto volte che d'inverno vi faceva freddo e che cattivo era il riscaldamento; l'ho ripetuto anch'io otto volte. Ne ho abbastanza. Vado a nascondermi in un buco.

C. F. Ramuz
(« Journal »)

Scuola Maggiore femminile

Una visita al vecchio torchio di Pura

(13 febbraio 1943 e 11 marzo 1944)

A - IN CLASSE il giorno precedente la visita.

Richiamate alcune nozioni particolari sulle piante erbacee da olio, quali il lino, l'arachide, il sesamo, il ravizzone, studiate in un ciclo di lezioni svolte con le stesse allieve lo scorso anno scolastico, è oggi la volta di intrattenerci più a lungo su di un bell'albero delle nostre regioni (già studiato dalle nostre allieve), dai semi del quale si ricava pure olio: *il noce.* Occasione della lezione-ripetizione, l'invito di visitare il vecchio, caratteristico torchio di Pura.

Il noce - (Juglans regia) Pianta delle Juglandacee, che cresce spontanea nell'Europa orientale e nell'Asia temperata, è largamente coltivata da noi.

Il suo *legno* compatto ed elastico, ricoperto di corteccia grigio-cenere, percorso da belle venature, è apprezzato per la fabbricazione di mobili e per lavori di ebanisteria.

Le sue *foglie* grandi, dispari-pennate, essendo ricche di sostanze tanniche, sono adoperate in medicina come astringente ed in arte per tingere in bruno legni chiari.

I suoi *fiori* (pianta monoica) si sviluppano prima delle foglie. Le infiorescenze maschili sono amenti portanti fitti fiori semplici con 3-5 foglie (perianzio). I fiori femminili, in piccolo numero (1-4) sbocciano all'apice dei giovani rami.

I suoi *frutti:* drupe ovali con buccia esterna carnosa verde e poi nera *(mallo)* e parte interna legnosa (guscio a due valve); racchiudono il seme *(gheriglio)* formato di quattro lobi bianchi, avvolti in una pellicola, ricchi di olio commestibile.

Proprietà dell'olio di noce.

Numerosi noci di svariate dimensioni e di età diverse si osservano lungo la strada Magliaso-Lugano.

B - LA VISITA AL TORCHIO.

La vecchia casa che ospita il torchio da olio. La cordiale, semplice accoglienza del signor Luvini che, messa in moto la pesante macina del frantoio, ci dimostra praticamente tutto il procedimento per cui dal gheriglio ben maturo delle noci si ottiene l'olio. Accompagna la dimostrazione con chiare spiegazioni.

Introduzione del gheriglio nella vasca del frantoio dove è ridotto in polvere grossolana dalla pesante *macina* di molassa (diametro m. 1.25; spessore cm. 34; peso circa chilogrammi 1167). La trasformazione avviene in venti minuti.

Riscaldamento della farina in apposita *caldaia* per dilatarne le molecole e facilitare l'uscita dell'olio.

Formazione dei *panelli* e loro disposizione nel *torchio* idraulico dove, per effetto di una fortissima pressione, avverrà l'estrazione dell'olio

Il torchio funziona. La pressione che esso esercita sui panelli (dal basso verso l'alto) è prodotta da una pompa speciale. *Il manometro* si muove indicando l'aumento progressivo della pressione e l'olio esce attraverso le fessure del torchio ed è raccolto in appositi recipienti.

Pressione massima: 280 atmosfere. (Un'atmosfera corrisponde, come misura industriale, alla pressione di un chilogrammo su di un cm^2. Da un kg. di noci si ottengono circa da quattro a cinque decilitri di olio).

Assaggio.

Estrazione dei panelli dal torchio - Riduzione dei panelli in farina e

ripetizione dell'operazione per ottenere un maggior rendimento.

Utilizzazione dei panelli residui.

C. - IN CLASSE nei giorni seguenti la visita.

Schizzo geografico: la regione percorsa da Lugano al Molino di Pura.

Problemi di aritmetica e di geometria.

Letture - L'istoria del noce della terrazza », di G. G. Rousseau. « Il miracolo delle noci » narrato da Fra Galdino nei « Promessi Sposi ».

Composizioni varie su: il viaggio da Lugano a Magliaso con tram: il tragitto da Magliaso al vecchio mulino; il mulino e la estrazione dell'olio dalle noci; la visita ai dintorni per osservare lo stabilimento di pescicultura del signor Contini; il ritorno da Magliaso a Lugano a piedi.

A. B.

Meta di una nostra gita è oggi il vecchio frantoio del signor Pietro Luvini, sotto Pura.

E' posto in una vecchia casa, sperduta in mezzo a prati e boschi, alla quale si giunge per il sentiero che, passato il ponte sulla Magliasina, si addentra nella valle, a pochi passi dallo stabilimento di pescicoltura del signor Contini.

In alto, a destra, Neggio.

Il frantoio è, in questi tempi, in moto per frangere le noci dalle quali poi, in apposito torchio idraulico, si spreme l'olio. Vi arrivano, ogni mattina, di buon'ora, gruppetti di contadine che io immagino scendere dai sentieri dei monti, seguite dalle figlie grandicelle, con il sacchetto delle noci sgusciate, nella gerla. Quanta strada! Vi arrivano dai vicini e dai lontani villaggi del Malcantone e anche dalla Capriasca e da altre regioni del Luganese, e lì, al frantoio, attendono che dalle loro noci sia spremuto il buon olio nostrano che, felici, portano a casa e ripongono con orgoglio in cantina.

* * *

Siamo sulla strada che conduce al frantoio. Siamo venute da Lugano a Magliaso col tram.

Com'è bello andare così, in comitiva, a conoscere angoli remoti del nostro bel paese, a vedere l'attività della nostra gente di campagna! Siamo felici, come ogni volta — e capita spesso — che possiamo far le nostre lezioni fuori dell'aula scolastica.

* * *

Passato il ponte sulla Magliasina, ci stacchiamo dalla strada Magliasina-Pura per proseguire nel sentiero che costeggia la valle. Il sentiero è come tutti quelli di campagna. La terra è dura, non rammollita da un raggio di sole: profonde le orme dei carri e dei contadini.

Ci siamo. Davanti a noi, un cortiletto occupato per metà da cataste di legna.

Due gerle sono appoggiate al muro e un paiuolo nero si scalda al sole.

Nel prato vicino si odono le note rauche di alcuni tacchini e di altri volatili che hanno improvvisato un concerto di ricevimento.

Una contadina sta appoggiata, ridosso al muro, e ci guarda sorridendo. Avrà cinquant'anni. I capelli grigi con qualche ciocca nera sono raccolti e intrecciati sulla nuca. Porta una veste e un grembiule nero e bianco allacciato alla vita. Calza zoccoli, un po' sciupati dal lungo uso. Sta godendo i raggi mattutini, mentre sferruzza svelta con le mani segnate dal lavoro.

Sul lato sinistro del cortile, sorge la casetta di aspetto rustico. Non porta nessuna insegna, nessuna indicazione; solo un grato odorino di noci che si sprigiona dall'edificio ci dice che lì è il frantoio.

Da una porticina bassa, sporge una testa coperta da un berretto grigio, un viso gioviale, rosso e sorridente, che ci invita a entrare.

E' il signor Luvini, proprietario dell'oleificio. Lo seguiamo e intanto guardiamo la sua figura.

Ci accoglie con tanta cordialità che ci diventa subito molto simpatico col suo parlare aperto e alla buona, intramezzato da qualche parola in dialetto.

Ora ci troviamo in un locale quasi oscuro, nel rustico oleificio.

Un rumore assordante, e un odore stuzzicante di noci ci colpiscono.

* * *

Una grande macina di molassa, gira su di uno zoccolo cavo, intorno a un grosso palo di legno corroso dal tempo, e con il suo peso enorme frantuma e schiaccia le noci riducendole in farina grossolana che viene a mano a mano ammucchiata da una spatola girevole. In alto, un'altra ruota, di legno questa, irta di denti, trasmette il movimento con un fracasso di legno scricchiolante. Tutto è rustico, vecchio e annoso.

— Niente è cambiato di questa macina, tutto è come circa ottant'anni or sono — ci dice il signor Luvini — quando mio zio ha impiantato questo frantoio che ha resistito alle usanze e al tempo.

E la ruota di granito gira, sempre uguale, lenta... Crac, crac, crac.

Lasciamo questo residuo di antichità operosa e andiamo più avanti; saliamo due scalini e ci troviamo su una specie di piattaforma dove sono le macchine più moderne. Un torchio oleoso attende di poter compiere il suo lavoro, mentre in un angolo due stantuffi di una pompa idraulica si muovono instancabilmente, unti di olio nero, e producono la forza che, trasmessa dalle cinghie al torchio, dovrà esercitare la pressione che comprimerà i panelli di farina di noce. Intanto, in un altro angolo un grosso forno riscalda la farina tolta dal frantoio. La brace rosseggia dall'apertura, mentre noi, golose, ci avviciniamo alla caldaia e con sveltezza leviamo un po' del contenuto.

Com'è buona, la farina di noce; ha un grato sapore nostrano!

* * *

Mentre il gioviale proprietario leva la pasta tiepida e ne forma dei panelli avvolti in grosse tele di sacco, noi lo incalziamo di domande:

— Quanti chili di noci si possono schiacciare in quella grande macina?

— Circa trenta chili per volta.

— Quanto pesa quella grande ruota di granito che frantuma le noci?

— Quella? Dieci quintali.

Un'esclamazione di meraviglia, mentre il signor Luvini continua a preparare panelli e a collocarli nel torchio, uno sopra l'altro intramezzandoli con dischi di acciaio.

— Quanto olio si ricava da un chilo di noci?

— Il quaranta per cento.

— Quanto costa l'olio di noci al litro?

— Dodici franchi circa.

Altra esclamazione, mentre una voce insinua:

— Si capisce che così tanto! paghiamo quattro franchi un chilo di noci!

Il torchio ormai colmo di panelli comincia ad alzarsi. La pressione aumenta gradatamente, misurata da un apposito manometro.

— Quel torchio schiaccia solo noci?

— Adesso sì, solo noci e ravizzone, ma una volta lo adoperavo anche per spremere altri semi oleosi: lino, ecc.

— E la lavorazione quanto costa?

— Venti centesimi al chilo.

Qualcuna ribatte:

— E' un po' poco in questi tempi.

— Oh, oh... guardate — esclamano ad un tratto le mie compagne più vicine al torchio...

Mi alzo sulla punta dei piedi e vedo goccioline giallognole che cominciano a cadere, sempre più fitte dalle fessure del cilindro, e a raccogliersi in un canaletto dal quale cadono in un grosso recipiente. Ne assaggiamo: Come è dolce l'olio di noce! Non lo avrei mai pensato.

Quando il manometro indica che la pressione è di duecentoquaranta atmosfere, il signor Luvini fa scattare una leva e i panelli escono dal basso, ormai quasi privi di olio, e vengono gettati per una seconda frantumatura nel frantoio che ricomincia a girare con fracasso. Nuovamente ridotti in farina, passeranno ancora nel torchio per un'altra spremitura.

* * *

Mentre le compagne sono attente alla ruota che gira e tentano di misurarne il diametro e lo spessore, io mi guardo in giro.

Da un uscio basso esce ad un tratto una ragazzetta. Ci guarda con due occhioni scuri.

Strano! Di solito i ragazzi delle campagne quando incontrano degli estranei vanno a rifugiarsi nelle ampie gonne materne. Teresa, invece, così si chiama la bambina, niente affatto intimidita, risponde precisa alle domande della nostra signorina. La osservo attentamente. I capelli biondo-bruni, raggomitolati come una coroncina attorno al capo, la rendono più giovane. Porta un soprabito alla moda con il cappuccio dietro la schiena... La fanciulla ci fa assaggiare della « nosigia » cioè ciò che resta delle noci spremute.

« Come è buona »!

Un panello, pezzetto per pezzetto, scompare nelle nostre bocche.

* * *

Il cessare del « crac crac » del frantoio mi lascia udire delle voci che non sono quelle delle mie compagne. Non so da dove vengano; mi guardo perciò in giro e vedo un usciolino stretto e basso semi aperto in una parete di fronte alla grande macina.

Curiosa, lo spingo e ficco il naso nell'interno del locale. Deve essere la sala d'aspetto delle contadine che attendono che il loro olio sia pronto — penso fra me. E guardo in giro.

Nel mezzo di una parete davanti a noi c'è un camino che porta due date. E' acceso, ma non si vede alcuna fiamma. Solo poca brace fa capolino in mezzo alla cenere, su cui posano due pezzi di legno. Davanti al camino, su sgabelli, stanno sedute due donne: una — a parer mio — forse sulla trentina, l'altra più giovane.

Stendono le mani come per prendere tutto per loro quel poco di calore.

Allora io che le osservo dico alla mia compagna Carla:

— Perchè non escono a riscaldarsi al sole invece di star lì con quel poco fuoco?

Le donne intanto, niente disturbate dal nostro chiacchierio, ci guardano sorridendo.

I muri della stanza sono imbiancati da poco. Ad una parete sono appesi cinghie, fruste, alcune cavezze, cordoni e lunghi ferri: tutto un bazar di arnesi. Sul davanzale dell'unica finestra sono dei sac-

chetti di miglio destinato probabilmente ai tacchini e alle galline che razzolano nel cortile.

Sul tavolino fa bella mostra una grossa zucca arancione; accanto sono ammucchiati vecchi giornali. Degli arnesi da falegname sono su di un asse appeso al muro.

Il nostro giro d'ispezione è finito...

* * *

Usciamo. Un vento tiepido (favonio) si è alzato. La giornata ci sembra più chiara, la neve più lucente sotto il sole che ci ferisce gli occhi rimasti tanto tempo nella scarsa luce dell'oleificio.

Godiamo il sole e formiamo un semicerchio attorno a Teresa e alla contadina che continua a scalzettare.

Ci facciamo schermo col braccio per ripararci dai raggi troppo vivaci. Una foto... Il signor Direttore Pelloni sta a tre passi davanti a noi. Muove l'apparecchio fotografico fin quando, trovata la giusta posizione, fa scattare il grilletto, e tanti visi felici e sorridenti sono riprodotti dall'obbiettivo.

Poi ci allontaniamo prendendo il sentiero che si inoltra nella valle, dietro la casa del sig. Luvini: andiamo a visitare lo stabilimento di pescicoltura del sig. Contini.

* * *

Si passa su di asse che serve da ponticello, ed ecco, in un pianoro, otto laghetti rettangolari, alcuni ricoperti di un lieve strato di ghiaccio, altri con acque azzurrognole, brillanti, trasparenti, continuamente rinnovate da apposite condutture. Vi guizzano molti pesci, per lo più raggruppati negli angoli. Sono trote. Quante! Danno il capogiro a vederle pullulare. Grosse, piccole, di tutte le dimensioni. Gettiamo loro qualche pezzetto di pane che si contendono, battagliando.

Giriamo attorno ad una vasca; io mi chino sull'acqua per meglio vedere i pesciolini; ne scorgo alcuni morti, sul fondo; vedo pure il mio viso rispecchiarsi tremolante nell'acqua.

— Attenzione! mi dice una compagna —. Vuoi andare a far compagnia ai pesci?

— Hai ragione — rispondo.

Ripassiamo, ritornando, davanti alle vasche gelate e qui non possiamo trattenerci dal prendere fra le mani un po' di neve, formarne delle palle e lanciarle con forza sulla superficie gelata, per il gusto di vederle scivolare; facciamo a gara a chi le lancia più lontano.

Giunte infine, sul praticello davanti all'oleificio, ci fermiamo.

* * *

La gola ci arde un poco, e pare che il signor Direttore se ne sia accorto, perchè si volta e domanda dove sono i sacchi.

I sacchi passano alle signorine. Sono pieni di grosse auree mele.

Ricevo una bella mela. Mi avvio per riposare, su quel pendio, dove già le mie compagne si sono sedute. Esse chiacchierano, ridono. Mi distendo sull'erba, al sole.

Osservo la mia mela e mi rincresce quasi di doverla mangiare. Sul viso delle compagne leggo la loro contentezza. Mi sento tutta riscaldata dal sole; dalla terra, lontano, fuma l'umidità invernale.

Dal mio posto posso osservare bene alcuni meli potati con arte. I rami verticali sono stati tagliati, mentre quelli orizzontali sono curvati e legati fra di loro in modo da darci l'idea di una grande cesta.

— Si tagliano i rami verticali — ci spiega il professore Felice Gambazzi — perchè essi non farebbero che togliere forza a quelli orizzontali che producono i frutti.

Sono distolta dalla mia osservazione, dal signor Direttore che, vedendoci così riunite e contente, richiama il nostro guardo sull'obbiettivo della macchina fotografica.

Uno, due, tre... e il grilletto scatta per la seconda volta.

La solitudine e la quiete di questo angolo remoto della Valle Magliasina, ci dicono di sostare ancora un po', e ci staremmo sì, proprio volontieri, perchè raramente abbiamo la fortuna di riposare sulle rive di un ruscello gorgogliante, o sopra una piccola altura a godere il sole ancora invernale e pur già così caldo in questa giornata di favonio. Sono le dieci del mattino. Dobbiamo prendere la via del ritorno...

* * *

A piedi, fino a Lugano; che gioia!

Siamo sulla strada carrozzabile di Magliaso, liscia, asfaltata. Dalla porta di una bottega, o da una finestra socchiusa, gli occhi di una vecchietta o di una bimba sorridente ci guardano con curiosità.

Un cicaleccio e delle grida gioiose ci sorprendono: passiamo davanti alla casa comunale: gli allievi delle scuole di Magliaso fanno ricreazione...

A poco a poco, ci allontaniamo dal paese; lo stradone è fiancheggiato da una parte dal San Giorgio boscoso.

— Guarda che sorpresa ci fa la primavera — dico a Margherita, e le addito, al margine del bosco, un ciuffettino di primole in mezzo a un cespo verde.

Dall'altro lato della strada, sotto il muretto, la linea ferrea del tram luccica al sole; il trenino arriva e si fa udire con il suo fischio acuto che si perde lontano.

Lo scalpitìo snello e veloce di un cavallo ci fa spostare verso il margine della strada. Il vento tiepido ogni tanto ci investe e noi godiamo nel sentircelo penetrare fra i capelli scompigliati.

Un'altra bella mela ci viene distribuita. Ringraziamo, felici di poter mangiare ancora una volta quel frutto sano e gustoso che piace a tutti, poi sediamo sul muretto che fiancheggia la strada e riposiamo. Vi

cino alla linea del tram, una sentinella vigila. Sotto si stende placido il lago.

— Guarda il monte Brè e il Boglia come sono belli con le loro cime che pare tocchino il cielo! dico alla mia vicina, che mi accenna a sua volta la strana sagoma del San Salvatore.

* * *

Passato Agno, giungiamo sul ponte del Vedeggio; il fiume scorre lento, e nelle sue acque il crescione forma chiazze verdi. Uno sguardo in alto: sulle alture che ci stanno alle spalle: Cademario... la chiesetta di Santa Maria d'Iseo... il Poncione di Breno, con un pendìo bianco di neve... più lontano, verso nord, tutta la corona dei monti che limitano il Luganese, azzurri e bianchi.

La strada sale verso Viglio; ci leviamo i mantelli diventati inutili. Sento nel sacco quella specie di « focaccia » estratta dal torchio, priva di olio ma ancora ricca di frammenti di noci; il signor Direttore l'ha comperata per noi e la mangeremo a scuola...

— Il laghetto di Muzzano! — si sente gridare dalle compagne davanti.

Infatti, nella conca tranquilla, circondato da colline, con riflessi azzurri come il cielo, il piccolo lago ci appare. Alcune compagne sospirano. Sono le pattinatrici che hanno atteso invano il formarsi di un buon solido strato di ghiaccio. Il lago dalle piccole onde si ride di loro.

Ancora un po' e siamo a Besso e a Lugano. E' mezzodì.

Un grazie di cuore al signor Direttore, alle signorine e agli accompagnatori e ci lasciamo con un gaio saluto, portando in noi un caro ricordo da aggiungere agli altri di questo nostro ultimo anno di scuola.

IMPERATORI, GIANINI e MARIO CASOTTI

Già abbiamo avuto occasione di osservare che oggi la didattica di non pochi educatori cattolici è antiverbalistica.

In passato, anche in certi ambienti nostrani, la musica era un'altra.

Noto è che il metodo intuitivo propugnato alle Normali da Don Luigi Imperatori e da Francesco Gianini e dai loro Programmi (elementare e maggiore) del 1894 e del 1895 fu osteggiato nella stampa cattolica nostrana. Ancora nel « Corriere del Ticino » del 4 agosto 1898, si può leggere un articolo, « Intorno al metodo oggettivo », del cattolico prof. Giovanni Anastasi (reduce da una visita al Corso di Lavori manuali che si svolgeva a Locarno) nel quale questi si batte contro i nemici del rinnovamento didattico. L'articolo dell'Anastasi così comincia:

« Contro i lavori manuali spiegasi, da parte dei misoneisti del nostro Cantone, la stessa ostilità che essi dedicano al metodo oggettivo ».

E la guerra non finì nel 1898!

Ciò accresce il merito dell'Imperatori e del Gianini e fa rifulgere l'opera per l'indirizzo scientifico, svolta da Giov. Censi, come professore di pedagogia e di scienze naturali alla Normale femminile, a partire dal 1893-1894, e come direttore della Normale maschile, dopo la morte dell'Imperatori (1900).

In relazione a quanto precede, abbiamo pure già avuto occasione di avvertire che la didattica (antiverbalistica) dei nuovi programmi delle Scuole elementari e maggiori, del 22 settembre 1936, è in armonia con la didattica (antiverbalistica) del cattolico Frère Léon, professore di pedagogia nella Scuola normale dei « Frères Maristes » di Arlon (Belgio) e autore dei ben noti cinque volumetti di metodologia « Hors des sentiers battus »: con la didattica (antiverbalistica) del cattolico Georges Bertier, direttore della celebre « Ecole nouvelle des Roches » (Francia); con la didattica (antiverbalistica) della cattolica « Scuola italiana moderna », di Brescia; con la didattica (antiverbalistica) della cattolica prof. Anna Alessandrini; con la didattica (antiverbalistica) del cattolico prof. Mario Casotti della Università del Sacro Cuore di Milano; con la didattica (antiverbalistica) della cattolica Rosa Agazzi; con la didattica (antiverbalistica) del cattolico prof. Giuseppe Giovanozzi, ispettore generale delle Scuole di Genova.

Se, in certi ambienti, non pochi sono i fautori dei metodi moderni d'insegnamento, non si può tuttavia affermare che la stirpe degli avversari siasi spenta. Per esempio: nell'ultimo volume pubblicato dal prof. Mario Casotti si può leggere:

« E' una mia vecchia e sempre più radicata idea, che senza didattica sia impossibile preparare alla sua missione **e il maestro della scuola elementare e il professore di scuola media.** Quest'idea prende, secondo me, un valore specialissimo quando si guarda alla scuola cattolica. La quale se, purtroppo, è ancora, presso di noi, ben lontana da quello che potrebb'essere, lo deve, non già a deficienze culturali o a poco zelo dei suoi insegnanti, ma **al dispregio** nel quale la pedagogia e sopratutto la didattica è tenuta ».

Dispregio cui molto ha contribuito e contribuisce a creare e a mantenere la ingannatrice pedagogia — vuota, cartacea, verbalistica — di certi aspiranti a cattedre i quali ignorano e non vogliono seguir da vicino la vita delle scuole popolari e delle scuole medie.

Ma su ciò vedere quel che scrive con simpatica schiettezza il prof. Casotti nel suo volumetto.

I settantacinque anni dell'Ing. Agostino Nizzola

Nell'intimità della Famiglia e nella quiete di un meritato riposo nella sua villa di Lugano, ha festeggiato in febbraio i 75 anni, l'ing. Agostino Nizzola, un pioniere dell'industria idroelettrica che ha dedicato mezzo secolo di vita allo sviluppo tecnico e industriale della Svizzera.

Nato nel 1869 a Lugano dal prof. Giovanni Nizzola, Direttore delle Scuole di Lugano, bibliotecario della Libreria Patria e redattore dell'« Educatore » e da Felicita Togni di Chiggiogna, dalle origini vallerane e dalla scuola paterna Agostino Nizzola seppe trarre la tempra, l'educazione e gli insegnamenti per la sua carriera. Compiuti gli studi secondari nel ginnasio e nel liceo di Lugano si inscriveva al Politecnico di Zurigo e conseguiva nel 1891 la laurea in ingegneria meccanica, perfezionandosi poi in elettrotecnica. Entrato nel 1891 nella Brown Boveri ebbe subito campo di mettere a prova la sua intelligenza e la sua energia nel campo delle ricerche tecniche e delle applicazioni e costruzioni. Nel 1894-95 è collaudatore per la ditta delle centrali elettriche di Francoforte sul Meno. Nel 1895 è nominato Direttore della « Motor », società per le applicazioni dell'elettricità. Come Capo di questa società l'ing. Nizzola svolge un vasto e alacre lavoro, facendosi animatore e costruttore di moltissimi impianti, diventati poi il perno dell'industria idroelettrica svizzera.

L'ing. Nizzola fu uno dei primi propugnatori degli scambi e delle esportazioni della energia elettrica, il prezioso carbone bianco della Svizzera. Egli seguì e curò le innovazioni tecniche, allacciò, lungimirante, relazioni con i diversi paesi dell'Europa e del mondo. Anche nel Ticino le Centrali elettriche devono la loro costruzione alla sua iniziativa.

Da quella della Biaschina, inaugurata nel 1911 a quella di Rodi e del Tremorgio all'attuale, in costruzione, ai piedi del San Gottardo, le officine ticinesi ebbero impulso dall'attività instancabile di questo pioniere e costruttore. Dal 1924 al 1942 l'ing. Nizzola fu presidente della Motor-Columbus e ora ne è Presidente onorario. La Motor-Columbus partecipò allo sviluppo dell'industria idroelettrica in Italia, in Francia, in Germania, in Romania, nell'America del Sud.

Cittadino onorario di Baden l'ing. Nizzola, ritiratosi a riposo da qualche anno, è tornato nel suo Ticino e nella sua Lugano e vive. nella intimità della famiglia, nel culto dell'arte e nella pratica dello sport, che gli conserva la freschezza e l'agilità delle forze. Per il Ticino l'ing. Nizzola ha fondato nel 1930, in memoria dei genitori, la Fondazione di soccorso per i danni non assicurabili. Una Fondazione dotata attualmente di un capitale di fr. 300.000, che va a favore specialmente delle popolazioni di montagna colpite da sinistri.

A lui i più cordiali auguri della Demopedeutica e dell'« Educatore ».

Il soldato svizzero

O cittadino, elvetico soldato,
Tu pecoron non sei d'inconscio armento,
Tu sai perchè un fucile t'abbian dato,
Ancora un uom tu sei nel reggimento;
Se minaccia il nemico il suolo amato
Spontaneo in cuor ti nasce l'ardimento,

Se per esso a morir t'astringe il fato
Per la patria morir tu sei contento.

Che valga libertà tu sai; la morte
di triste schiavitù è assai men forte;

E' ben la libertà cui nulla agguaglia;
Se tu per lei sul campo di battaglia

Cadi, diventa la tua tomba un'ara
Su cui tuo figlio ancor la patria impara.

Luigi Gilardoni

DIDATTICA E CRITICHE INSULSE

E' facile, anche se non lodevole, essere diffidenti verso il nuovo: attenersi all'antico, pare che sia la didattica della saggezza, anzi la formula certa per farla fare da saggi anche agli sciocchi.

(1939) *Prof. Luigi Volpicelli*

...Che valore volete che abbiano per gli educatori, per chi fa della scuola e della cultura la sua vita, i pareri di individui spiritualmente rozzi, ai quali, in fondo, non premono che i quattrini e i facili onori? Siano paghi, costoro, di attrupparsi dietro l'insegna immortale dell'immortale volgo « Mi no penso che per la pansa », e non chiedano altro...

Complicata anzichenò la parentela: la loro prosopopea è figlia e madre della loro suina ignoranza della storia della didattica ed è anche sua sorella, perchè ambedue generate dalla loro rozzezza di spirito...

(1932) *A. Mojoli*

...Il male, caso mai, è cominciato quando chi non capiva, invece di cercar di capire ha preso, secondo un vecchio sistema tanto facile **quanto nocivo alla cultura magistrale,** a criticare quello che non aveva capito...

Chi non vuole o non può, dica pure: non voglio, non posso, sono da meno. Ma non si arroghi il diritto di criticare.

(1941) *Prof. Luigi Volpicelli*

« Pissevache », dico fra me, quando sento piovere sulla didattica moderna e sulla scuola attiva certe critiche facilone: tanto puzzano d'ignoranza presuntuosa e di accidia, tanto sono melense... *A. Savarese-Derossi*

Che significa educare? Significa promuovere autoeducazione. L'azione educativa della famiglia, della scuola, della società non può consistere che nel promuovere l'autoeducazione dei figliuoli, degli allievi, dei futuri cittadini. La verità i figliuoli e le figliuole, gli allievi e le allieve, i futuri cittadini e padri e madri di famiglia devono farla propria, riviverla, ritrovandola in sè. La verità è processo di autocoscienza; non s'impone, si conquista, si crea; affinchè allievi e figliuoli rivivano le nostre idee, noi dobbiamo rivivere le idee loro: salire insieme. Questo il « metodo attivo ».

Nuovo il « metodo attivo? ».

La pedagogia e la didattica moderne o « retrògrade » insegnano che il metodo attivo fa la gloria di Socrate (470-399) che, primo, lo additò, chiamandolo «maieutica» e di Gian Giacomo che, primo, ne diede nell'« Emilio » (1762) svolgimento pieno. Il « metodo attivo » non è un metodo; è il metodo; il solo. « Metodo attivo » vale autoeducazione, vale autodidattica, vale educazione.

Nuovo il « metodo attivo »? Se il calcolo mentale non falla, dall' « Emilio » a noi sono trascorsi 182 anni e dalla « maieutica » di Socrate, 2343... *E. P.*

FRA LIBRI E RIVISTE

INTUITION MATHEMATIQUE ET DESSINS ANIMES

E' un opuscoletto di trenta pagine di J. L. Nicolet (Librairie Payot, Lausanne), ma di un'importanza, non esito ad affermarlo, grandissima, per tutti coloro che han sentito o sentono le difficoltà dell'insegnamento, o dell'apprendimento, della matematica nelle scuole medie di cultura generale. Questo problema didattico raramente vien risolto dai docenti che siano solo matematici puri, perchè troppo tenuti allo sviluppo razionale, ed alla gradazione logica. Il più delle volte la matematica non vien **sentita,** assimilata, appresa anche da giovani intelligentissimi e forti in tutti gli altri ordini di studi. Perchè? Perchè vicino e prima dello sviluppo logico viene trascurato lo stimolo della « intuizione » e in particolare della **intuizione matematica.**

Ma che cosa è poi questa intuizione?

Troppo lungo sarebbe rispondere, perchè solo in parte essa è « induzione psicologica » (da non confondere colla induzione matematica) e la si deve accompagnare ad una « previsione di risultati » nata nel subcosciente in seguito a prove di carattere quasi solo sperimentale; e ad altri fenomeni psichici difficilmente spiegabili. Basti dire che tutti i fisici-matematici hanno scoperto e provato le loro grandi leggi supponendole prima, quasi vedendole, e poi, sperando di potere dimostrarle, hanno tentato di dimostrarle, o son riusciti a dimostrarle.

Come portare questa **intuizione matematica** nelle scuole medie?

L'autore risponde con esempi genialissimi, sia nella matematica dei numeri (aritmetica), sia in quella dello spazio e delle forme (geometria). Nella geometria specialmente fa ricorso a un mezzo ultramoderno di proiezioni (successione di figure) che chiama **disegni animati,** i quali non sono propriamente cinematografia, ma qualche cosa di più geniale.

Gli argomenti portati meriterebbero nell'« Educatore » più lunga trattazione. Intanto non esitiamo ad affermare che in una riunione di docenti di scuole medie (per la matematica) sarebbe interessantissima una esposizione di questo autore. Tale desiderio fu già espresso dalle Facoltà di scienze delle Università di Neuchâtel e di Losanna. Perciò non è da esitare a richiamare l'attenzione del nostro **Lod. Dipartimento di Pubblica Educazione.**

Una maggior cura della « intuizione matematica » farà sì (chiudo collo stesso pensiero dell'Autore) che le matematiche diventino per molti quello che ora sono solo per qualcuno: una profonda soddisfazione dello spirito!

Febbraio 1944. *Dr. A. Norzi*

SCHULE VORAUS

(x) Scuola avanti! Autore ed editore dott. Walter Annaheim, Dornach (fr. 5.—).

Volume basato sul metodo naturale. In che consiste?

Nella distruzione della ecolalìa o verbalismo.

La madre, avviando la figlia al lavoro a maglia, appena l'interesse di questa si è risvegliato le presenta il filo e un paio di ferri da calza. Dopo una breve spiegazione, adeguata alla concezione infantile, sul fine e sul mezzo, la madre più volte le mostra lentamente come avvolgere il filo sulla prima maglia e infine la lascia lavorare da sola. Ecco un semplice esempio d'**insegnamento naturale,** i cui cinque elementi fondamentali sono:

la materia da trattare (filo),
lo strumento per l'elaborazione (ferri),
la comprensione mentale (spiegazione),
l'esempio materno,
l'attività personale della bimba.

Chiamiamo naturale questo insegnamento, perchè al contatto del discente col materiale, sotto la guida di una persona esperta, viene da sè, spontaneamente: senza **verbalismo.**

Come la madre avvia la figlia al lavoro a maglia e ad ogni altro lavoro casalingo, parimenti l'esperto artigiano inizia il suo **apprendista,** ponendo il giovane davanti a un pezzo di materiale, tendendogli il primo semplice arnese e lasciandolo provare da solo, dopo aver premesso le necessarie spiegazioni e mostrato come si maneggia lo strumento. Il procedimento indicato va ripetuto con altro lavoro, sotto analoga guida, finchè l'apprendista sia in grado di esercitare indipendentemente il suo mestiere.

Comenio ci presenta l'artigiano come l'esempio per eccellenza del maestro. Un maestro intelligente procede nello stesso modo del padrone-artigiano, ad esempio nel lavoro manuale e nell'orto scolastico.

Per insegnare naturalmente anche nelle materie strettamente scolastiche, bisogna seguire il principio: fare, pensare, fare.

Partendo dalla vita, dall'esperienza dell'allievo, si torna nuovamente alla vita dopo l'orientamento mentale: così si destano tutte le facoltà.

L'insegnamento naturale garantisce una coltura generale, uno sviluppo naturale e un massimo di educazione e d'indipendenza della gioventù.

E' il nemico distruttore del «bagolamento».

Il libro « Schule voraus » **(Scuola avanti)** illustra l'insegnamento naturale nelle varie materie **con molti esempi pratici.**

Sana pedagogia, sana didattica antiverbalistica.

MINUSIO

(g) Giuseppe Mondada ha raccolto, in questo bel volumetto illustrato, il frutto delle sue ricerche negli archivi di Minusio, aggiungendovi la bibliografia, quasi completa, di tutto quanto fu pubblicato sinora su Minusio (Ed. Grassi, fr. 3.—).

La prima parte della pubblicazione comprende le vicende del Comune, dalle origini sino alla metà del secolo scorso. Seguono gli statuti minusiensi del 1313: statuti fra i più antichi del Cantone. E' questa opera del dott. Decio Silvestrini. Da ultimo: l'elenco delle pergamene dell'archivio patriziale e di quello comunale e le note bibliografiche.

Questa prova di devozione del Mondada al passato del suo Comune contribuirà senza dubbio a rendere ancor più viva, specialmente tra la gioventù, la fiamma dell'amore alla terra natia. Forse avrebbe giovato una più estesa notizia sul benemerito uomo di Stato Rinaldo Simen.

Auguro che il Mondada trovi seguaci in altri Comuni del Ticino.

Parlando in generale, il pregio di lavori di questo genere tanto più alto sarà, quanto più rigoroso il criterio storiografico, quanto più netta la distinzione fra dato storico accertato e leggenda folkloristica.

LES FLEURS DU MAL

(x) Per quanto possa sembrare strano, attualmente è difficile trovare un'edizione di Baudelaire che sia ad un tempo bella e non troppo costosa. « Les fleurs du mal » che la Casa Payot ha testè pubblicato colma questa lacuna.

« Baudelaire è al colmo della gloria » dice Paul Valéry nella sua prefazione. Ma non è per gargarizzarsi con versi macabri e lascivi che bisogna rivolgersi al poeta dei « Fleurs du mal »; senza dubbio Baudelaire è sceso fino al fondo della miseria morale, ha analizzato il peccato con una terribile lucidità, ma non si può dimenticare ch'egli si è elevato alle sommità della spiritualità e che a fianco dell'Inferno si sentono spesso passare nei suoi versi i soffi del Paradiso. E' anche il posto ch'egli occupa nella letteratura che ha fatto la sua grandezza. Baudelaire ha sorpassato il suo tempo; pur appartenendo al Romanticismo, non fa egli anche la figura di classico? Non ha forse aperto vie nuove all'arte? Qual'è il moderno che non lo invochi a proprio favore? Infine e sopratutto, a rileggere qualcuno dei brani dei « Fleurs du mal » si resterà conquistati da uno dei più grandi incanti della poesia.

Il testo è l'ultimo apparso, coll'aggiunta dei brani dell'edizione del 1868. Il lettore avrà anche il piacere di trovarvi la riproduzione dei disegni che Baudelaire ha lasciato, dei quali molti non sono senza interesse per l'illustrazione dell'opera.

LE JOUEUR D'ECHECS
di Stefan Zweig

Trovata fra le carte dell'autore dopo la sua morte, questa novella è considerata un capolavoro, così per il suo valore psicologico come per lo stile.

In pagine d'intenso realismo, lo Zweig, « il virtuoso della novella », narra una strana

istoria molto rappresentativa della nostra epoca di guerre, di freddi massacri, di inaudite persecuzioni; mostra a nudo la tortura che costituisce per un essere umano la segregazione cellulare barbaramente e sadicamente imposta a certi prigionieri politici. E' facile prevedere che questa novella avrà grande eco.

E' edita dalla Casa Delachaux-Niestlé, di Neuchâtel (pp. 124, Fr. 3.50).

L'edizione originale è uscita in tedesco, a Stoccolma, nel 1943.

Stefano Zweig è autore fra altro di un volume su Magellano, il primo circumnavigatore del globo, volume prezioso per i docenti delle Scuole maggiori.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Parini il poeta sociale (Le tre lotte; Le tre aspirazioni; I tre titoli di grandezza), di Giovanni Laini. (Ed. Stucchi, Mendrisio, 1944, pp. 156, Fr. 3.—).

Philosophie de poche, di Paul Chaponnière (Neuchâtel, La Baconnière, pp. 126, 1944).

Disegno, lingua e artimetica

Maestri di ginnastica, maestri di canto e di disegno e maestre di lavori femminili sono entrati nelle scuole maggiori.

Perchè?

Perchè insegnare bene i lavori femminili e il disegno, il canto e la ginnastica (e i lavori manuali) non è facile: occorrono abilità, sicurezza ed esperienza che non tutti noi maestri e maestre delle scuole maggiori abbiamo, benchè le due patenti, elementare e maggiore, ci abilitino a insegnare anche queste discipline.

E dove lascio la calligrafia?

Si è parlato molto, ultimamente, degli **insegnanti speciali di disegno.** E sta bene. Ma vorrei domandare se è più facile insegnare con buoni risultati la lingua italiana (comporre, lettura e recitazione, grammatica, bibliotechine, ecc.) e l'aritmetica e la geometria e la storia e la civica...

Diceva qualche anno fa un collega:

« Da dieci e più anni nella mia scuola maggiore entra **il maestro speciale di disegno:** tre ore la settimana. Non ho nessuna difficoltà a dichiarare che se dovessi insegnare il disegno oggi penerei meno di quanto peno nell'insegnare qualche materia fondamentale. Sarei ben lieto di caricarmi sulle spalle il disegno e di scaricarmi di qualche altro insegnamento tutt'altro che inferiore al disegno.

Altri colleghi e colleghe potranno dire il simile del canto e della ginnastica o dei lavori femminili. Credo che non mancherebbero colleghe pronte a insegnare i lavori femminili pur di essere liberate dalla storia e civica o, specialmente, dall'aritmetica ».

X

(1941)

Antonio Rosmini e l'educazione della coscienza

Nelle « Cinque piaghe » del Rosmini fa capolino, sia pure in modo ancora un po' timido, il concetto che costituisce il nòcciolo del pensiero educativo altresì del Lambruschini e del Gioberti, espresso già da un personaggio manzoniano, Federico Borromeo: « non ci può essere giusta superiorità di uomo sopra gli uomini se non in loro servizio ».

La medesima intuizione della vita spirituale suggerisce al Rosmini il fecondo concetto della **« piena e vitale istruzione »,** col quale egli instaura un metodo apologetico, fondato sulle esigenze del fedele, metodo che si può dire costituire uno dei motivi più originali del pensiero pedagogico cattolico del secolo XIX.

Far udire agli orecchi formule esatte non significa ancora far entrare queste formule nelle menti e farle scendere nei cuori.

« La verità, così il Rosmini, non può operare negli spiriti se, in luogo di lei, ci contentiamo del suo **morto simulacro,** di **parole** che la esprimono bensì esattissimamente, ma la cui esattezza poco giova più che a muovere la sensazione dell'udito, giacchè queste parole incespicano, e muoiono negli orecchi ». Il verbalismo è qui recisamente condannato.

Non basta parlare all'intelletto: bisogna commuovere il cuore.

E' quello che non hanno inteso i compilatori di compendi (verbalistici).

Ecco perchè sono inascoltati e « le scuole acquistarono quel carattere angustioso e ristretto, che formò degli scolari una classe separata dal restante degli uomini, a cui quelli abbandonarono il senso comune per attenersi a de' sottili ragionamenti ».

Chi non sa parlare in modo pieno, persuasivo, chi non si rivolge all'uomo intero, chi si limita a dimostrare la verità invece di farla amare, non è il maestro per davvero.

Il vero metodo ha « relazione **alla persuasione** che esige una disposizione varia », ha l'occhio cioè alla concreta personalità dell'educando, non si accontenta dell'ordine oggettivo delle dottrine, che è assoluto e invariabile.

Il Codignola osserva giustamente che contrasta con questi profondi motivi di vero l'intento che il Rosmini si è proposto nella maggiore delle sue opere pedagogiche, iniziata nel 1839, ma interrotta e pubblicata postuma nel 1857: « Del supremo principio della metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione ».

Repubbliche e regni

Delle repubbliche escono più uomini eccellenti che de' regni, perchè in quelli il più delle volte si onora la virtù, ne' regni si teme; onde ne nasce che nell'una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell'altra si spengono.

Niccolò Machiavelli

POSTA

I.

COLLABORAZIONE

X. — Non si offenda: meglio non pubblicare le sue « Proposte » ecc. Vecchi motivi: I programmi di una scuola hanno la loro importanza, è vero; ma non bastano: sono le anime che fanno la scuola. Non ricorda il malato che continuava a cambiar letto? E poi sono forse senza difetti i programmi degli Asili, delle Scuole professionali, dei Ginnasi, del Liceo, delle Scuole Magistrali, della Commerciale, della Scuola dei capimastri, dei Corsi per apprendisti, dell'Istituto Agrario di Mezzana?

Il programma (antiverbalistico) del 1936 può durare una trentina d'anni.

Abbiamo esaminato un recente programma d'oltralpe: preferiamo di molto quello ticinese del 1936.

Faccia anche lei come i M.i G. Perucchi, Giovanni Massella, Tarcisio Bernasconi, Luisa Zonca, A. Bonaglia, Edo Rossi, C. Negri, R. De-Lorenzi, Augusto Delmenico, C. Palli, G. Albonico, D. Robbiani, Felice Rossi, Ida Fumasoli, Mario Jermini, Carmen Cigardi, Rita Ghezzi-Righinetti e altri (v. le ultime 20 annate dell'« Educatore ») e ci spedisca, per la pubblicazione, precisi rendiconti didattici, elenchi organici di quesiti vivi scaturiti dalla vita scolastica, programmi didattici particolareggiati, ecc. Che fa nella sua scuola? Che cosa ottiene?

Metà consigli, e metà esempi.

Lei ha amore alla scuola; bando all'umiltà: non lasci passare anno senza dar segni di vita; pubblichi ogni anno scolastico le migliori composizioni illustrate, o i migliori cicli di lezioni, o la sua relazione finale, o relazioni su qualche insegnamento o attività: lavori manuali, vita pratica, orto scolastico, geografia locale, igiene pratica, decorazione dell'aula, disegno, bibliotechina. Quanti argomenti vivi, concreti, interessanti, efficaci: il Programma del 1936 ne suggerisce a diecine.

Altro vecchio motivo: è sottinteso che le scuole e i docenti devono fare tutto quanto loro spetta; ma nessuno può pretendere (non diciamo a Lei) che le scuole si sostituiscano al Governo federale, al Governo cantonale, alle Camere federali, al Gran Consiglio, ai Municipi, ai giornali, alle famiglie, ai partiti politici: sarebbe cosa assurda e ridicola. Siamo intesi: ciascuno deve pelare la sua parte di gatta: perchè soltanto le scuole?

Si sa poi che la politica elettoralistica non ha rincalzato e non rincalza l'opera della scuola e dei docenti.

Altrettanto dicasi dei sussidi in denaro alla gioventù (lavoro, non denaro!) Chi edifica e chi, senza volerlo, distrugge.

Le scuole han cento difetti, ma non temono il confronto con gli altri settori della vita sociale e politica. Le scuole dobbiamo criticarle noi docenti, dove sono criticabili: lo vuole la dialettica dell'avanzamento; ma non dobbiamo permettere che siano denigrate e diffamate.

II

HUGO, ZOLA E LA DISTRUZIONE DELLA MISERIA.

FULVIO MANZONI

X. — Precisando quanto detto a voce: In giugno 1906 (era allora sotto l'influenza di Victor Hugo e fors'anche del « Calendimaggio » dannunziano) inviando un'ode « Ai caduti del Sempione » a Milesbo, Fulvio Manzoni così si esprimeva:

« Un po' in ritardo Le mando questi « versiculi » per dirla con Orazio, che mi vennero suggeriti dal fatto di non aver visto, nei discorsi pronunziati in occasione delle feste del Sempione, che ben pochi cenni all'opera immane di quei ciclopi che vi lasciarono i brandelli delle loro carni. Essi son caduti sul campo di battaglia di una civiltà egoistica e crudele; ma gli uomini di cuore li ricorderanno perchè essi sentono che la fraternità non si decreta, chè essa nasce dal fondo stesso delle cose, vale a dire dalla identità reale e dalla naturale solidarietà dei destini umani. Gli uomini di cuore sentono che l'uomo del popolo, colui che lavora più per gli altri che per sè stesso, soffre nel fondo dell'animo suo per questa evidente e terribile contraddizione: la miseria, ch'è il suo retaggio di fatto, e la grandezza morale che è pure il suo sacrosanto diritto. E' tempo che questa società cessi di sfruttare la miseria e pensi ad abolirla dalla faccia della terra. Essa può e per ciò stesso lo deve fare ».

Ho menzionato l'influenza di Victor Hugo: basta leggere, per sincerarsene, il discorso pronunciato dall'Hugo, all'Assemblea legislativa di Francia, il 9 luglio 1849, sulla « distruzione della miseria ».

Proposito nobilissimo quello dell'Hugo e del nostro Manzoni: da gran tempo non avrebbe più la parvenza di chimera e sarebbe realtà, se i nazionalismi esasperati non avessero covato sotto le loro ali l'orrendo mostro della guerra cruenta, maledizione e onta degli uomini.

Come dissi a voce e come è notissimo, per la distruzione della miseria si battè anche Emilio Zola. Vedere, per esempio, la conclusione del suo romanzo « Rome ». Su « Rome », romanzo appesantito da blocchi quasi illeggibili di erudizione storica e archeologica, è da vedere l'assennata critica di Ernesto Masi, nella « Nuova Antologia » del 1896 (vol. IV).

Il guaio è che invece della distruzione della miseria abbiamo e avremo la moltiplicazione di tutte le miserie - e forse anche

(inespiabile misfatto) la distruzione di Roma: forse sta avverandosi la meledizione di « Camille » nell'« Orazio » del Corneille...

III.

COMENIUS E L'ANTIVERBALISMO
« ODIO, TI CANTO »
di Léon Accambray

Prof. — Lieto che ti sia piaciuta la pagina del Comenius, energicamente antiverbalistica, uscita nell'ultimo « Educatore », — rispondo :

a) La pagina è tolta dalla « Didattica Magna », tradotta da Vincenzo Gualtieri per la collezione « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni », diretta da G. Lombardo-Radice (Sandron, 1911); fa parte del capitolo XXI « Metodo per insegnare le arti ».

* * *

b) La « Didattica Magna » è una miniera di sane osservazioni, di aurei consigli. Vogliamo fare una prova? Ecco : apro a caso e leggo.

« Nelle presenti circostanze lascio da parte che gli animi degli alunni si cibano di roba il più delle volte poco o punto sostanziale; ma devo dire che nella maggior parte dei casi si rimpinzano di parole vuote (come dire di vento e di lingua pappagallesca e d'opinioni, che pesano quanto la paglia e il fumo ». (pag. 112)

Chiaro?

Procediamo, sempre a caso; ecco la pagina 309 :

« Come i giovanetti facilmente imparano a camminare camminando, a « vivere » vivendo, ecc. così impareranno l'ubbidienza ubbidendo, l'astinenza astenendosi, la veracità dicendo il vero, la costanza essendo costanti ecc., purchè non manchi uno che faccia a loro strada con le parole e con gli esempi. Agli esempi bisogna però aggiungere precetti e regole di vita ».

Hai visto? Pratica e teoria; Azione e pensiero; Autorità e persuasione.

Perfetto.

Ancora una prova. Sempre come vien viene. A pag. 391:

« Delle condizioni economiche e politiche conoscano quanto basti loro a capire ciò che giornalmente vedono fare in casa e in città ».

Capito?

Vien voglia di dire : « Andiamo a nasconderci ». La « Didattica Magna » ha 314 anni: dopo 314 anni a che punto siamo? Abbiamo debellato il verbalismo?

* * *

c) Circa la tua nota sull'imitazione, osservo che, nell'insegnamento del disegno, per esempio, il modello e il copiare sono utili quando il copiare è fatto da uno spirito che riproduce e comprende il già fatto da un altro spirito e a lui superiore. Il copiare non può restare infecondo per l'educazione spirituale oltre che per l'addestramento meccanico. In didattica si prescrivono i modelli, ma i modelli seguiti nel loro nascere, non i modelli rigidi, dove i problemi grafici sono già risoluti.

La didattica vuole disegni fatti dal maestro, vuole schizzi a mano libera, sull'esempio del disegno fatto dal maestro alla lavagna.

La copia di cose artistiche ha un enorme valore formativo, ma a suo tempo, quando il fanciullo abbia già sviluppato il sentimento della difficoltà, e si sia già posto dei problemi grafici, e abbia per lungo tempo avvertito le proprie ingenuità grafiche e quelle dei compagni in occasione del disegno spontaneo, e dal vero e dalla memoria.

La didattica non vuole i modelli rigidi, perchè sono la rovina dell'autocorrezione; e l'autocorrezione è il grande risultato educativo cui tutta la scuola moderna vuol giungere.

Imitare, in senso umanistico, non era, come fu già osservato, un semplice copiare, ossia ripetere, ma un imitare gareggiando e sorpassando, o un imitare non la cosa ma il metodo della cosa; il che riusciva a una sostanziale rettificazione dei concetti di modello e imitazione, giacchè chi gareggia e sorpassa, opera di capo suo e si attiene non propriamente al modello ma alla legge che in questo si esemplifica, e perciò attinge alle fonti eterne dello spirito.

Duecento settantotto anni dopo la « Didattica Magna », il Croce scriveva (Filosofia della pratica) :

« L'educazione della volontà si fa mercè l'esercizio stesso della volontà : insegnando a volere, come s'insegna a pensare, fortificando cioè e intensificando le naturali disposizioni, e perciò con l'esempio che muove all'imitazione, con le difficoltà (problemi pratici) che si propongono, con lo svegliare l'energica iniziativa e col disciplinare alla persistenza ».

* * *

d) Dicevo : son passati 314 anni dalla « Didattica Magna ». Con l'ecolalìa scolastica andremo avanti sino alla fine dei secoli? Non ha da venire San Fermo?

L'incapacità di provvedere ossia l'impotenza degli Stati e dei Governi sarà eterna? Gli Stati che aspettano a capire che è col cemento e col granito che si costruisce, non con la « palta ». Il verbalismo è « palta ».

Hai letto nell'ultimo « Educatore », dopo la pagina del Comenio, ciò che ancora può scrivere, nel 1943, un professore confederato, dottore in scienze naturali, in un Annuario ufficiale, ufficialissimo, sull'insegnamento scientifico verbalistico? Critiche e lamentele, quelle, già formulate le cento, le mille volte, in tutte le lingue.

Ciò dovrà durare sino al giudizio universale?

In politica, forse, tempi duri maturano

per « Homo loquax » e per la sua diarrea « verborum ». Hai letto la maledizione del deputato e patriota Léon Accambray, fatta propria da Jules Payot? « Odio, ti canto » grida l'Accambray. Questo odio, se dovesse propagarsi, potrebbe malauguratamente condurre, a un dato momento, nell'Europa esasperata, a reazioni eccessive...

IV

LA BOTTE DELLE DANAIDI

Avv. I. B. — *Ricevuto quel giornale romando (16 marzo 1944) e ringrazio cordialmente. Significativo l'esordio del primo articolo:*

« Nelle loro lezioni di mitologia, gli allievi del « Collège » imparano la storia delle disgraziate Danàidi, condannate a versare acqua, in eterno, in una botte senza fondo, per avere sgozzato il loro marito la notte delle nozze.

« Di fronte al numero di inchieste, di studi e di articoli dedicati da anni alla questione scolastica, i genitori ed i docenti arrivano a chiedersi se anch'essi, come le figlie di Danao, non si trovino in presenza di un compito del quale non vedranno mai la fine. Si rilegga l'opuscolo pubblicato nel 1903 dal prof. Millioud su « la riforma dell'insegnamento secondario »; si esaminino i rapporti che la Società dei docenti secondari ha dedicato, nel 1926, al « rôle de nos collèges communaux »; si consultino i numerosissimi articoli che, fino a oggi, penne autorevoli hanno scritto su questo tema. Sono sempre i medesimi problemi che preoccupano l'opinione ».

Con ciò non si vuol dire che progresso non ci sia stato. Ciò posto e ammèsso, occorre soggiungere che (parliamo, beninteso, in generale, poichè tutto il mondo è paese) necessario, urgente è prendere direttamente di mira il nemico: l'ecolalia scolastica. La moderna botte delle Danaidi è l'insegnamento verbalistico.

E nell'articolo suddetto il verbalismo non è preso direttamente di mira.

Più innanzi l'autore dell'articolo vuole che le scuole secondarie preparino « des « jeunes gens et des jeunes filles pourvus « d'un solide bagage de connaissances de « base, capables de juger, entraînés à un « travail intelligent — et non pas des pé- « dants alourdis par la plus grosse somme « possible de savoir non assimilé ».

Ciò non si otterrà mai con la scuola verbalistica. Vedere a pag. 49 lo scritto « Quarantacinque anni fa ».

Parliamo sempre in generale, e non di questo o di quel paese.

« Savoir non assimilé » con la congiunta diseducazione mentale: ecco la botte delle Danaidi, ecco i frutti dell'ecolalìa. Ciò si stenta a vedere e a comprendere, in iscuola e fuori di scuola. Vedere e provvedere! Se no il dramma della scuola contemporanea non arriverà a uno scioglimento e i mali non faranno che aggravarsi.

V.

LA REFEZIONE DEGLI ASILI NEL 1906

Maestra... — *Solo ora manteniamo la promessa: per ragioni di spazio. Perdoni il ritardo. Ecco in qual modo nel 1906 era regolata la refezione: pubblichiamo la lista settimanale a puro titolo d'informazione:*

Lunedì - *Riso e latte. Proporzioni: ogni tre litri di latte aggiungere un litro di acqua, il quale evapora quasi completamente nella ebollizione. Sopra 4 litri di liquido aggiungere 15 grammi di salgemma. Il riso deve essere in proporzione di un etto per ogni litro di liquido. Il riso dovrà essere tenuto per un quarto d'ora nell'acqua tiepida per lavarlo e mondarlo dalla calce che è la frode più comune che vi si riscontra. Durante la cottura convien rimestarlo continuamente, affinchè non prenda il bruciaticcio.*

Martedì - *Pastina nel latte. Proporzioni e norme per la cottura identiche alla minestra di riso, esclusa la lavatura. Le paste hanno un valore nutritivo assai superiore al riso.*

Mercoledì - *Orzo nel latte. Proporzioni: 3 etti di orzo sopra 4 litri di latte. L'orzo si fa bollire prima nell'acqua calandovelo a freddo, in proporzione di un etto per ogni litro di acqua. Quando l'acqua sarà quasi tutta evaporata si verserà l'orzo nel latte bollente, lasciandovelo cuocere anche per mezz'ora.*

Giovedì - *Latte e cacao. Proporzioni: 1 litro di latte, 1/5 di acqua, 50 grammi di cacao, 2 etti di zucchero. Il cacao si scioglie nell'acqua rimenandolo sul fuoco e facendolo bollire almeno 10 minuti. Indi vi si aggiunge il latte e lo zucchero.*

Venerdì - *Latte e semolina. Proporzioni: 3 litri di latte, un litro d'acqua, 15 grammi di sale, 4 etti di semolina: bisognerà calarla nel latte, passandola per la schiumarola affinchè non formi grumi.*

Sabato - *Latte e avena. Proporzioni: 1 litro di latte e i litro di acqua; 5 grammi di salgemma; un etto di avena. Si darà la preferenza all'avena* schiacciata. *Volendo usare l'avena in grani, tenere le stesse norme che si tiene per l'orzo.*

VI.

BREVEMENTE

a) Al prossimo numero: « La capitale itinerante «, del Dott. Giuseppe Martinola; « Il servizio dentario scolastico luganese », della Dott. Rosetta Camuzzi; « Gustavo Hervé e l'antipatriottismo »; « La rosa dei colori »; e altri scritti.

b) X. — *Quando fu coniato il termine* « oregiatt » ? *Rispondo: dovresti consultare il « Repubblicano della Svizzera Italiana » degli anni 1839 e seguenti. Io non ricordo che una nota a pag. 115, della « Cronaca scandalosa del Cantone Ticino », uscita, anonima, a Lucerna (?), nel 1844: « I reazionari, gli aristocratici ed i sanfedisti sono denominati dal volgo ora col titolo di* Oregia tajada, *ora di* Oreggioni, *ora di Moderati ». La « Cronaca scandalosa » fu scritta da Don Giorgio Bernasconi. Su Don Giorgio, vedere nell'ultimo « Educatore » l'articolo « Un invito alla contessa Dora d'Istria », di G. Martinola.*

* * *

c) Maestra... — *Tanta gentilezza ci confonde. Lei respinge l'ultimo fascicolo dell'* « *Educatore* », *scrivendo bislaccamente sulla copertina cinque volte la parola «Respinto». Passiamo la copia all'Archivio della Demopedeutica, affinchè di tanta prodezza non si perda la memoria. Che lei non riceva l'* « *Educatore* » *c'importa zero via zero. Anzi, doveva andarsene molto prima di ora, visto che le dà fastidio versare i quattro franchettini annui. Andarsene doveva, non dimenticando però che se ella, Signorina, ha lo stipendio che ha, un pochino lo deve anche all'opera dell'* « *Educatore* » *degli anni 1918-19 per il raddoppiamento dell'onorario ai docenti.*

* * *

d) Doc. — *L'opuscolo dell'Ing. Gustavo Bullo « Contro il carnivorismo « è esaurito. Sull'alimentazione in tempo di guerra troverai due buoni articoli del Dott. Eligio Dotta, nella « Cooperazione » di Basilea (8 e 16 marzo 1944). Il Dotta ha sempre studiato questi argomenti. Nel 1912 pubblicò un «Manuale di chimica delle derrate alimentari ad uso dei periti » ecc.*

Didattica e miserie

...Fra i miei ricordi magistrali di Rivatta uno primeggia, disgustoso ma significativo: un maestro e una maestra, incolti e pigri, i quali, ogni anno, non facevano che lamentarsi della impreparazione, specialmente in lingua italiana e in aritmetica, dei loro allievi e delle loro allieve. A sentirli, la colpa era tutta dei colleghi e delle colleghe delle classi precedenti: donde malumori, bisticci, pettegolezzi e peggio (lei, la maestra ipercritica, era molto pettegola).

La verità era un'altra: i colleghi delle classi precedenti erano nettamente superiori per modernità di vedute, per intelligenza ed attività ai due piagnoni. Inetti eran loro, i due piagnoni fossilizzati; loro la colpa se gli scolari e le scolare delle loro due scuole diventavano svogliati e irrequieti, se il profitto era miserrimo. Scomparsi i due fossili tutto diventò sereno...

(1912) *Giovanni Pezzini*

Necrologio sociale

Avv. EVARISTO GARBANI-NERINI

Un grave lutto per il Ticino. Per intelligenza, carattere, operosità, civismo, Evaristo Garbani-Nerini fu uno dei migliori uomini del nostro paese. Una delle più care persone da noi conosciute. Era nato nell'Onsernone nel 1867. Frequentate le scuole elementari del suo paese di origine studiò in seguito in un Collegio privato a Locarno e nei licei di Lugano e di Sion. Seguendo le tradizioni di molti giuristi ticinesi, frequentò poi l'Università di Ginevra dove si addottorò con somma lode. Ritornato nel Cantone aprì studio di avvocatura e notariato in Locarno distinguendosi subito per il senso giuridico e la dialettica dei suoi ragionamenti, tantochè nel 1892 egli venne chiamato a far parte del Tribunale di Appello, dove rimase alcuni anni, ritornando in seguito all'esercizio dell'avvocatura dapprima in Locarno poscia a Lugano dove aveva rilevato lo studio dell'avv. Andrea Censi, che divenne sotto la sua direzione uno dei primi del Cantone. La fiducia del suo partito e del popolo lo chiamò a far parte del Governo Cantonale nel 1905, insieme con Achille Borella Stefano Gabuzzi e Gaetano Donini. Memorabili i comizi del febbraio 1905: era la prima volta che nella nomina del Governo si applicava il sistema di voto limitato, che era stato introdotto nella Costituzione in seguito a una mozione presentata da lui, E. Garbani-Nerini, e da Carlo Stoppa. Assunse la direzione del Dip. della Pubblica Educazione, succedendo a Rinaldo Simen. A dirigere quel dipartimento era preparato da anni, grazie al contatto con le Normali maschile e femminile, fervidamente dirette da Giovanni Censi e da Martina Martinoni (era membro della Commissione di vigilanza e di esame, insieme con Alfredo Pioda): la nostra conoscenza di Evaristo Garbani-Nerini risale a quegli anni. Non essendo riuscito a condurre in porto la sua legge scolastica, all'elaborazione della quale aveva tenacemente lavorato, uscì dal Governo il primo di marzo 1912: gli subentrò Carlo Maggini, che, a poco per volta, pazientemente, riformò il nostro ordinamento scolastico, valendosi dei progetti preparati dal suo predecessore, cui era legato da fervida amicizia e da comunanza di vedute. Rientrò in Governo durante il periodo bellico, assumendo la direzione del Dip. delle Finanze: era allora Capo riconosciuto del partito liberale-radicale. Morto Emilio Bossi (Milesbo) suo intimo amico e braccio destro (1920) nel 1921, avendo il Gran Consiglio respinto il progetto di preventivo presentato dal Consiglio di Stato e dal Dipartimento delle Finanze Egli si ritirava dal Governo.

Ma l'Assemblea Federale che ben conosceva il valore dell'uomo che nel 1920 aveva

presieduto il Consiglio Nazionale, lo eleggeva Giudice del Tribunale Federale nel 1923.

Nel 1925 dopo la morte dell'on. Comtesse il Consiglio Federale lo chiamava a Berna, a dirigere l'Unione Postale Universale.

Da alcuni anni era a riposo, a Lugano: riposo relativo, dato il suo temperamento: era infatti membro della Commissione Radio Svizzera italiana; e seguiva con passione, — attaccatissimo alle istituzioni elvetiche, — la vita del Ticino e della Confederazione e lo svolgersi di questi tragici avvenimenti internazionali, di questo immane cataclisma. Fu un peccato che nel 1939 non rientrasse — come desiderava — in Gran Consiglio: la sua voce, la sua vigorosa oratoria, nutrita di rara e molteplice esperienza e di fervido amore al paese, sarebbe stata di giovamento.

Morì, lo scorso febbraio, dopo brevissima malattia. Da alcun tempo però la sua salute declinava. Molto aveva sofferto per la improvvisa morte dell'amico Antonio Galli. Di Evaristo Garbani-Nerini nell'«Educatore» già si disse in novembre 1926. La sua opera come uomo politico e come membro del Gran Consiglio e del Consiglio di Stato merita che qualche giovane la faccia oggetto di studio, sulla scorta dei Verbali, dei Rendiconti e dei giornali del tempo.

Alla memoria di questo esimio Concittadino il nostro reverente e riconoscente saluto.

Nella nostra Società, cui fu sempre affezionatissimo, era entrato nel 1890.

Avv. FEDERICO BAZZI

E' mancato nella tarda serata dell'11 febbraio in seguito ad intervento chirurgico. La Sua fibra non ha potuto resistere al male che da qualche tempo la minava. Perciò, a 76 anni, quando ancora mente e spirito erano dotati di rara lucidità, è scomparso lasciando in tutti, amici e conoscenti, un ricordo purissimo. Uomo di carattere, cuor d'oro, intelligenza rara. Egli accomunava in sè le più belle doti che formano l'individuo degno della stima generale. Compiuti gli studi liceali a Lugano, e quelli universitari a Pavia, fu subito investito dapprima della carica di Ufficiale d'Esecuzione e Fallimenti, poscia della carica di membro del Tribunale di Appello e del Tribunale Penale Cantonale, ove si impose per la serenità dei suoi giudizi. Nel 1924 i Locarnesi lo vollero pretore, nominandolo trionfalmente. Compì un lavoro ammirevole, ancor oggi additato quale modello di saggezza e di giustizia. La carriera di Federico Bazzi è finita qui, ma Egli, se lo avesse voluto, avrebbe potuto compiere una ascesa più brillante giacchè la fiducia popolare gli fu sempre incondizionatamente accordata. Se Federico Bazzi non sedette in Gran Consiglio e in Consiglio Nazionale, lo si deve alla sua innata modestia. Egli sarà ricordato come una fra le più benefiche personalità del Locarnese. Era nostro Socio dal 1917.

Amico

«NON SO FRENARE UN MOTO DI SDEGNO...»

...Quando considero le lambiccature che nel mondo letterario passano per cose squisite;

le lussurie di sensazioni e d'immagini che si credono prove di ricchezza e sono invece d'interiore povertà, di povertà sostanziale;

le lodate raffinatezze e smancerie di ultrasensibilità, che sono rozzezze di gente molto pettinata e profumata, ma priva di gentile costume e ignara di meno superficiali eleganze:

l'ironia di cattiva lega e la falsa superiorità con le quali si tenta di fingere la umanità che manca, l'umanità che è l'unica superiorità dell'uomo:

non so frenare un moto di sdegno nel vedere tenute in poco conto, e spregiate come «borghesi», la solidità della mente, la dirittura del giudizio, l'accorata e grave osservazione sociale, il rispetto alle eterne leggi del reale, la semplicità del vivere e del godere e del soffrire, la casta nudità della parola.

E mi piace di chiedere e di ottenere la parte mia in quel dispregio che onora, e di sentirmi «borghese» nella buona compagnia di molti e grandi scrittori borghesi....

Benedetto Croce

Una nobile scrittrice

Malgrado l'opinione contraria largamente diffusa, io sostengo che l'ideale è ciò che noi abbiamo di più concreto, di veramente nostro.

* * *

Il pensiero è ciò che abbiamo di più sicuro... Il pensiero è l'ultima essenza nostra, il nostro io superlativo.

* * *

Persuadiamoci di questo: importa poco che un'idea sia vecchia o recente. E' vera? E' falsa? Ecco ciò che interessa.

* * *

Non l'ideale cade, se per ideale s'intende togliersi dal proprio bene personale e ammirare appassionatamente il bene che esiste fuori di noi: sentirsi felici per questo solo che il bene esiste.

Neera

Preparazione prossima e antiverbalismo

Stamane sono andato a scuola senza la necessaria preparazione.

La mancanza di preparazione fa commettere molti errori.

L'insegnamento diventa arido, imbrogliato, incerto, prolisso, getta la confusione nella mente dei fanciulli, ne impedisce l'attenzione, rende sgradevole l'insegnamento agli allievi e a me stesso.

(15 gennaio 1790) *Overbeg*

Per essere in carreggiata

Come preparare le maestre degli asili infantili?

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939, adottò queste importanti raccomandazioni:

I

La formazione delle maestre degli istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica (1) e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

II

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

III

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

IV

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa.*

(1) S'intende: recisamente avversa all'ecolalìa, al « bagolamento ».

Gli esami finali nelle Scuole elementari e nelle Scuole maggiori

(CONCORSO)

Posto che anche gli esami finali devono essere antiverbalistici, — come può svolgersi, in base al programma ufficiale del 22 settembre 1936, l'esame finale in una prima classe elementare maschile o femminile? Come in una seconda classe? E in una terza? In una quarta? In una quinta? Come in una prima maggiore maschile o femminile? In una seconda maggiore? In una terza?

Ogni concorrente sceglierà una sola classe. Gli otto lavori migliori (uno per ogni classe, dalla I elementare alla III maggiore) saranno premiati ciascuno con franchi quaranta e con una copia dell'« Epistolario » di Stefano Franscini e pubblicati nell'« Educatore ». Giudice: la nostra Commissione dirigente.

La Commissione dirigente si riserva il diritto di pubblicare, in tutto o in parte, anche lavori non premiati.

Meditare « La faillite de l'enseignement » (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

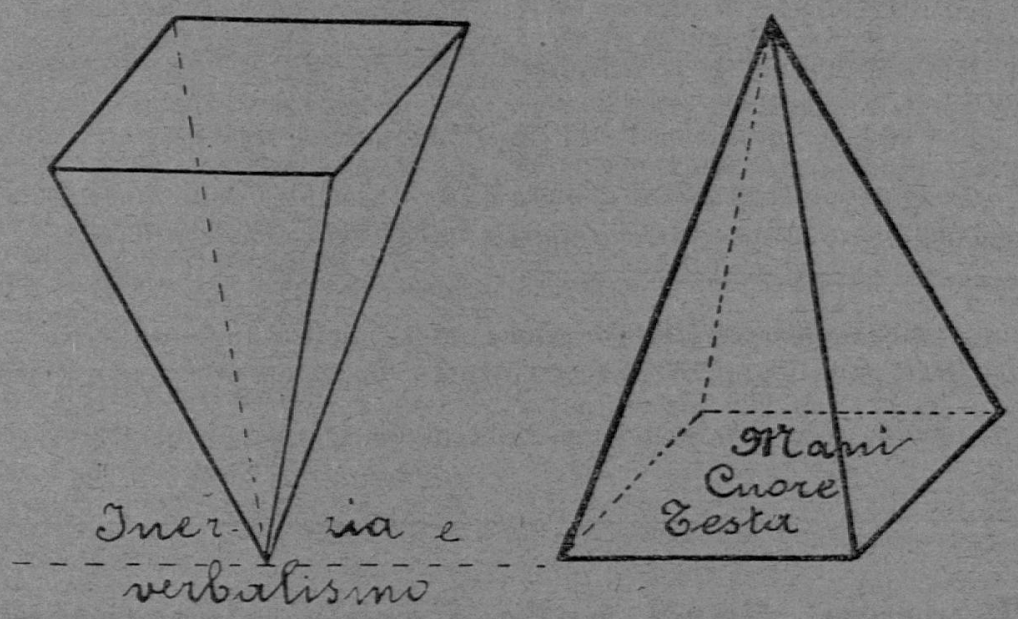
---

Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

DANTE ALIGHIERI.

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?



Chiacchieroni e inetti	Uomini
Parassiti e squilibrati	Donne
Stupida mania dello sport,	Cittadini, lavoratori
del cinema e della radio	e risparmiatori
Caccia agli impieghi	Agricoltura, artigianato
Pansessualismo	e famiglie fiorenti
Cataclismi domestici,	Comuni e Stati solidi
politici e sociali	Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.
(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.
(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.
(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».
(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.
(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.
(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.
(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.
(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.
(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTAGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Tit. Biblioteca Nazionale Sv
(officiale) Berna

onale per il Mezzogiorno
ROMA (112) . Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II.. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & C., Lugano.

Anno 86° Lugano, 15 Aprile - 15 Maggio 1944 N. 4-5

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Conto Chèques della nostra Amministrazione: XIa 1573

E' uscito: «L'Educatore della Svizzera Italiana» e l'insegnamento della lingua materna e dell'aritmetica: Dal 1916 al 1941 (fr. 1). Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

SOMMARIO

Gustavo Hervé e l'antipatriottismo
La capitale intinerante (Giuseppe Martinola)
Il servizio medico-scolastico luganese: Anno 1942-1943 (Dott. Rosetta Camuzzi)
Ancora sulla rosa dei colori (E. P., A. Pessina, Prof. Richard Berger)
Le vecchie tavole murali Paravia-Fornari
Università e antiverbalismo: Innovazione nell'insegnamento medico
La peste delle scuole e della politica
Agli architetti: Luce esclusivamente da sinistra?
Fra libri e riviste: Unser Boden Heute und morgen — L'homme — Morges dans le passé — Collezione «Les vainqueurs» — Résurrection.
Posta: Vecchie scuole e corruzione — Necessità dei partiti politici — I nuovi municipi rurali e l'igiene — Ancora dell'imitazione — Una poesia: «Mia madre».

LIII Corso svizzero di Lavori manuali e di Scuola antiverbalistica

Soletta, 10 luglio - 5 agosto 1944

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Rodolfo Boggia,* dir. scuole, Bellinzona.
VICE-PRESIDENTE: *Prof. Achille Pedroli,* Bellinzona.
MEMBRI: *Avv. Libero Olgiati,* pretore, Giubiasco; *prof. Felice Rossi,* Bellinzona; *prof.ssa Ida Salzi,* Locarno-Bellinzona.
SUPPLENTI: *Augusto Sartori,* pittore, Giubiasco; *M.o Giuseppe Mondada,* Minusio; *M.a Rita Ghiringhelli,* Bellinzona.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Rezio Galli,* della Banca Credito Svizzero, Lugano.
REVISORI: *Arturo Buzzi,* Bellinzona; *prof.ssa Olga Tresch,* Bellinzona; *M.o Martino Porta,* Preonzo.
ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell' Educatore, Lugano.

E' uscito:

ETICA E POLITICA

di E. P.

Benevolo il giudizio di Guglielmo Ferrero: « Con i più cordiali rallegramenti per il bell'articolo « Etica e Politica » che ho letto con molto piacere e profitto ».

Così pure quello di Francesco Chiesa: «Le sono molto grato del suo pregevolissimo articolo « Etica e politica », nel quale Ella sa esporre con parola chiara e convincente idee seriamente pensate e poco conformi ai noti luoghi comuni ».

Prezzo: Fr. 0.50. — Rivolgersi alla nostra Amministrazione.

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.

Scandagli educativi e istruttivi

La debolezza delle vecchie Scuole Maggiori

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò «in tempore» nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota «bene» erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la inscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....